

WU MING 2

BASTA UNO SPARO

Storia di un partigiano italo-somalo nella Resistenza italiana

Canone per Razza Partigiana

di Carlo Costa e Lorenzo Teodonio

Il dizionario Garzanti definisce il canone, in senso musicale, come *la struttura a più parti tipica della polifonia antica, fondata sulla ripresa e l'imitazione rigorosa della melodia proposta inizialmente da una delle parti*.

Prima voce

Gli anni Settanta del secolo scorso sono stati definiti da molti “di piombo”; da Erri De Luca “di rame”, a sottolineare una corrente elettrica che attraversava quei giorni. Nel triangolo sghembo di Roma, delimitato da via del Tritone, via del Corso e via Nazionale, i bambini, talvolta, potevano giocare a pallone nelle strade più piccole. Mentre i loro coetanei di Belfast scartavano le camionette militari inglesi, loro scartavano preti e pretini che andavano alla Pontificia Università Gregoriana, nonché i punk che popolavano il Bibò Bar di Piazza SS Apostoli, che tutti, per via delle due esse, chiamano “Santissimi Apostoli” anziché “Santi” come da grammatica. La coabitazione punk-preti era armonica e tutto procedeva verso i dorati anni Ottanta: quando il pallone lascerà sempre più spazio al calcio e il quartiere diventerà sempre più anonimo, “coventrizzato” e/o “gentrificato” dalla presenza dei politici e dei turisti alla ricerca del gelato perduto.

Nello stesso triangolo è Piazza Poli. A pochi passi da Fontana di Trevi, attaccata a Via del Tritone, la Piazza passa inosservata; si ricorda solo poiché qui ha vissuto il poeta romano per definizione, Giuseppe Gioacchino Belli. Allora c'erano la libreria Godel, l'officina di Franco in via del Mortaro, l'edicola di Alberto, il negozio di Lilla e delle sue sorelle e il bar con i tramezzini buoni sul Tritone. C'era, di conseguenza, la vita tipica delle città: amicizie, discussioni politiche, scazzi calcistici, in un'eterna girandola fra i molti romanisti e l'unico laziale: il mitico Franco. Le cose sono cambiate e a ricordare il bel tempo che fu sono rimaste solo l'edicola e la libreria.

Questi due luoghi sono stati, però, fondamentali per la nascita di Razza Partigiana.

Godel ha un secondo piano, che, in realtà, è un soppalco. Allora c'erano i libri per bambini e oggi quelli di seconda mano, dove, alcuni anni fa, comprai i Grundrisse di Marx. Quel soppalco, come tutti i soppalchi, ha l'aria un po' cavernosa, ma, ogni volta che salivo, sentivo un'attrazione quasi mistica per la lettura; lì provai l'ebbrezza dell'inchiostro e della carta; lì cominciai a sognare di scrivere un libro.

L'edicola poi ha fatto il resto. Alberto è una persona particolare: affabile con i clienti (fra cui me) e diffidente con gli sconosciuti, tipico prodotto della Garbatella *rossa e giallorosa*. A lui debbo la conoscenza di Mario Fiorentini. Una decina d'anni fa, infatti, gli chiesi di presentarmi un altro cliente della sua edicola, Mario appunto. Per me quel signore, allora, era una sorta di leggenda della Resistenza romana e conoscerlo coronava un sogno coltivato nelle letture su quel periodo. Come prima cosa mi diede il suo numero di telefono e mi invitò a casa sua, poche centinaia di metri lontano da lì. Iniziò, subito, un rapporto intenso, quotidiano, fra l'affermato matematico ottuagenario e il giovane studente di fisica. Oggi Mario ha 92 anni, io la laurea e continuiamo a condividere telefonate, pranzi a base di carciofi, chiacchierate: in poche parole: siamo amici. In questi anni siamo andati spesso nelle scuole: troppo spesso a parlare di Resistenza e troppo poco a parlare di matematica (direbbe Mario). Il suo stile affabulatorio è avvincente, spiazzante: ho visto bambini di quinta appassionarsi ai numeri primi e fascisti, alcuni mesi fa ad Albano, ascoltarlo dopo avergli gridato contro “Vergogna, vergogna”.

Mario dice sempre che, da insegnante, ha preso come punto di riferimento “quello dell'ultimo banco” e questa sua vocazione l'ha sempre ispirato.

Ogni volta Mario mi propone storie e ogni volta cerco di prendere tempo; qualche volta, come nel caso di Giorgio Marincola, per fortuna le cose quagliano e, nel setaccio della storia, rimane qualcosa: il latte diventa formaggio.

All'interno di una scuola Mario incontrò Claudia Cefaro, la figlia del miglior amico di Giorgio, Caio. Questa, sapendo chi Mario fosse, gli ha lasciato una lettera per invitarlo a raccontare la storia di quel partigiano misconosciuto. Mario aveva già sentito parlare di Giorgio, di sfuggita, in un paio di convegni e si appassionò alla sua storia. I due avevano avuto un percorso resistenziale simile. Dopo la fine dell'occupazione di Roma nel giugno 1944, hanno proseguito la lotta al nord nelle fila delle missioni dei servizi segreti degli Alleati. Giorgio entrò in quelli inglesi; Mario in quelli americani (un suo vanto è

quello di aver fatto parte del *communist desk* della CIA). Un'altra cosa in comune, fra i due, è stata l'intuizione di stare sempre al ridosso della linea del fronte, di seguire cioè la ritirata nazista passo dopo passo: da Roma fino al profondo nord. Se questa cosa è costata la vita a Giorgio, per Mario ha significato trovarsi, il 25 aprile 1945, nelle nevi perenni delle Alpi svizzere. La lettera di Claudia è stato un punto di partenza per la ricerca, insieme all'elenco del telefono. Sulle pagine bianche, infatti, trovai il numero di Isabella Marincola. Vinta la timidezza, la voce di Isabella mi rispose e, alla mia richiesta di un incontro, si schernì e mi passò il figlio Antar. Io, brevemente, spiegai chi ero e cosa mi spingeva. Rotta la loro prevedibile diffidenza, mi ritrovai su treno e, poi a Bologna, di fronte alla casa di Via Saragozza. La porta si aprì e la diffidenza iniziale piano, piano si sciolse. Per Isabella, mi sono poi accorto tutte le volte che ci siamo incontrati, parlare di Giorgio è sempre stato molto doloroso. Una perdita che l'ha segnata fino all'ultimo giorno della sua vita, il 30 marzo 2010. Sempre ha significato per lei riaprire una ferita mai rimarginata, un punto di depressione dove convogliavano tutti i suoi pensieri.

Tornato a Roma mi preparai a un altro incontro: quello con Caio. Lo scenario era più tranquillo; in Caio c'era la sensazione di aver vissuto con Giorgio un rapporto, seppur breve, profondo. Abbiamo parlato a lungo e lui, con il suo bell'accento romanesco, mi ha raccontato di tram, di "piccoli partigiani", dell'addio fra lui e Giorgio a Porta Maggiore. Mi diede un altro paio di telefoni di amici comuni, di compagni di scuola.

A quel punto, complice sempre Mario, per fortuna, conobbi l'altra voce grazie alla quale la melodia del Canone ha cominciato a strutturarsi.

Seconda voce

La prima volta che parlai con Mario fu in una telefonata che feci in una mattina dell'ottobre 2004. Stavo svolgendo le ricerche per la mia tesi di laurea sul Partito d'azione a Roma ed ero alla ricerca di fonti orali. Qualcuno mi aveva dato il suo numero di telefono; quando finalmente lo composi, non ero nemmeno sicuro se avrei parlato con Mario Fiorentini, che sapevo essere stato un partigiano comunista, o con Mario Fiorentino, l'architetto che aveva coordinato il progetto del celebre "Corviale", l'edificio lungo un chilometro dell'Istituto autonomo case popolari: il "Serpentone" costruito sulla via Portuense negli anni Settanta. L'equivoco stava nel fatto che Mario Fiorentino era stato un militante azionista ed io ignoravo che fosse morto da più di vent'anni. Mario capì in fretta la mia incertezza, ci scherzò sopra, dopodiché mi rivolse, a bruciapelo, una domanda: "Tu sai chi era Giorgio Marincola?". In effetti avevo letto qualcosa di lui ma proprio non riuscivo a ricordarmi su quale dei molti libri che disordinavano la mia scrivania. Per non fare brutta figura dissi che il nome non mi era nuovo, buttai lì un paio di titoli, Mario mi rispose che era impossibile che l'avessi letto su quelli. Tagliò corto e mi congedò con un appuntamento alla facoltà di matematica dell'università di Roma, dove avrebbe tenuto una conferenza, "di matematica" mi avvertì.

Siccome mi ero sentito, da bravo studentello supponente, colto in castagna, mi misi a cercare Giorgio tra i libri e trovai la sua fotografia in un volume di memorie di Antonio Conti, un altro azionista che aveva coordinato gli arruolamenti di partigiani romani nei servizi segreti militari britannici. Era tra le primissime pagine di quel libro che a lui era dedicato. "Che stupido" pensai "questo Marincola era proprio qui davanti ai miei occhi. Mi sarei risparmiato questa brutta figura". "Ehi" pensai un istante dopo "ma questo era *nero!* Come ho fatto a non accorgermene?".

Andai all'appuntamento all'università con la consapevolezza che Mario Fiorentini mi avrebbe insegnato delle cose a me del tutto ignote sulla Resistenza. Invece parlò per ore di rette sghembe, fino a quando gli uscieri della facoltà non intervennero per mandare via tutti. Notai che nonostante fosse autunno, facesse abbastanza freddo e minacciasse di piovere, un altro matematico lì presente indossava dei sandali. Notai anche che non ero l'unico astante della mia generazione, ce n'era un altro, l'altra voce della polifonia, che tentava bonariamente di convincere Mario che la conferenza era finita e che era ora di andare a casa. Mi avvicinai ai due per presentarmi come quello della telefonata che non sapeva chi fosse Giorgio Marincola ma che l'aveva scoperto, ottenni da Mario un altro appuntamento, stavolta in privato, per intervistarlo e lasciai la mia e-mail all'altra voce. Quel giorno nacque Razza Partigiana, senza che nessuno ancora lo sapesse.

L'intervista gliela feci in un assolato bar di via Barberini e Mario mi stordì, con uno stordimento che poi divenne cronico, facendomi capire che per essere eretici non basta affermarlo con una tesi sul Partito

d'azione; mi mostrò chiaramente che la Resistenza aveva avuto un portato rivoluzionario che sottovalutavo; mi convinse che per parlarne bisognava ricominciare a parlare della guerra. Nel giro di qualche settimana mi arrivò un'e-mail dall'altra voce: più esplicitamente mi parlò della storia di Giorgio, mi allegò qualche documento, mi spiegò che in un modo o nell'altro la voleva raccontare. L'indomani andai alla Biblioteca nazionale centrale in cerca di libri che parlassero della vicenda di Marincola, trovai qualcosa e decisi che ne avrei fatto cenno nella tesi. Come se fosse una strategia, scrissi un paragrafo appositamente per questo. A quel punto, sapevamo già della nascita di Razza Partigiana, anche se nessuno ne conosceva ancora nome e possibili sviluppi.

All'inizio dell'aprile del 2005, tre giorni dopo la morte di papa Wojtyła, discussi la mia tesi di laurea di fronte ad una commissione vestita d'ermellino e, come accade a molti, durante la rituale birra scadente post-discussione mi interrogavo in silenzio su cosa avrei fatto a quel punto. Nella serata di quel giorno primaverile, l'altra voce mi telefonò per le congratulazioni di rito e per ricordarmi che c'era da lavorare. A Razza Partigiana, questo era chiaro. Nei venti giorni seguenti lo aiutai ad allestire la mostra didattica *Studenti per la libertà. Roma 1943-1944*, esposta per conto del Comune e dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia al Vittoriano, a piazza Venezia, davanti a un centinaio di studenti di liceo. Era il sessantesimo anniversario della liberazione e fu una strana giornata, un set fin troppo luccicante ed affollato di politici di varia specie e testimoni della Resistenza. In quel periodo a Roma si faceva un gran parlare di occupazione tedesca, deportazione, Resistenza e liberazione. A quell'esposizione era presente Antar Mohamed Marincola, fu il primo Marincola che conobbi dal vero; dopo un paio di settimane, nella sua casa bolognese, avrei conosciuto anche Isabella, subito il fascino del suo sorridere amaro, incassato il suo affetto tanto incerto quanto incondizionato.

C'era un grande entusiasmo a Roma, in quel periodo, anche se cominciamo ad avere dubbi riguardo ad una così marcata istituzionalizzazione della Resistenza. Ma erano pensieri ancora sconclusionati, più simili ad uno stato confusionario primaverile che ad una riflessione profonda.

A due voci

Il Comune di Roma aveva, da tre anni, aperto un ufficio per la tutela e la valorizzazione delle memorie storiche; il responsabile delegato a tale ufficio aveva scritto un celeberrimo volume sulla strage delle Fosse Ardeatine e così, all'inizio dell'estate 2005, bussammo alla sua porta per chiedere una mano. Volevamo davvero raccontare la storia di Giorgio Marincola, ma non ci era chiaro ancora come farlo: né sapevamo quale forma dare al nostro racconto, né avevamo idea delle risorse di cui avremmo potuto avere bisogno. A quell'appuntamento andammo in una formazione più ampia delle sole due voci: oltre a noi, c'erano Antar e Lorenzo Gardumi, ricercatore nostro coetaneo del Museo storico di Trento. Ottemmo grande approvazione e la promessa di un finanziamento, che poi non arrivò per quelle strane traiettorie che prendono i soldi pubblici. Anche se non aveva ancora un nome, Razza Partigiana cominciava a prendere forma, come un organismo elementare che, nell'adattarsi all'ambiente che lo circonda, cerca la strada per evolvere verso un qualcosa di più complesso.

Di lì ad un anno ci eravamo chiariti che avremmo scritto un saggio storico biografico, mettendo in campo tutto il rigore scientifico che conoscevamo dai nostri studi e dalle nostre comuni letture. Avevamo trovato anche un editore disposto ad ascoltarci: Luigi Iacobelli, Gino per tutti, che, da responsabile di una tipografia, aveva deciso di riprendere la sua antica vocazione di editore. Avevamo capito che volevamo leggere la storia di Giorgio Marincola come un percorso denso di *attraversamenti* di contesti specifici della storia d'Italia. Eravamo entrati nell'ordine che per svolgere la ricerca avremmo anche noi dovuto intraprendere un percorso fatto di *attraversamenti*. E che sarebbe stato un lavoro collettivo a due voci. Il rapporto, inizialmente solo elettronico-epistolare, con Wu Ming 2 è stato in questo senso determinante. Rafforzato il legame con lui, strategicamente suddividemmo il progetto in due parti: noi avremmo scritto il saggio, Wu Ming 2 avrebbe scritto una qualche narrazione che partisse dai dati archivistici che noi gli fornivamo.

Per quasi tre anni, abbiamo girovagato per biblioteche ed archivi. Se le biblioteche hanno un'aura letteraria di lungo corso, gli archivi sono considerati inevitabilmente burocratici e polizieschi. Quando noi ci presentavamo in questi luoghi c'era sempre un certo imbarazzo nel dover *confessare* che la nostra ricerca non aveva committenti di sorta, né che facevamo parte di alcuna struttura accademica ma che eravamo dei "semplici studiosi" alla ricerca di un tizio praticamente sconosciuto. Questa nostro profilo naif, ac-

colto alternativamente con condiscendenza, diffidenza o compatimento, tutto sommato ci ha aperto numerose, insospettabili porte; perfino quella del carcere di Biella, dove entrammo (e da cui per fortuna uscimmo dopo qualche ora) in un grigio giorno di settembre.

C'è un libro arcinoto che, come il nostro, parla di una guerra che non si chiude per tutti il 25 aprile 1945, di quelli morti *dopo* quella data. Quando lo abbiamo preso in mano la cosa che ci ha più colpito è stata la cornice narrativa. L'espedito usato è, infatti, quello di un giornalista che intervista una fantomatica bibliotecaria di Firenze, incontrandosi con lei nei ristoranti più *à la page* della città. Il giornalista raggiunge il capoluogo toscano con il treno ad alta velocità e lì dorme nel miglior albergo. Noi abbiamo mangiato per lo più kebab vicino alle stazioni, dormito presso amici gentili, usato il compianto treno *low-cost* delle ferrovie dello Stato. E abbiamo pubblicato il libro con un *piccolo* editore.

Il piccolo editore, come la Transeuropa che ci "ospita", è, generalmente, un pesce rosso in una vasca di piranha, un gelataio nel Sahara, il Foggia in serie A (con Zeman, va bene). La casa editrice Iacobelli è stata una presenza determinante: in primo luogo per averci assicurato la pubblicazione del libro, quando era, per altro, ancora *in fieri*. Questo aspetto viene spesso sottovalutato quando si parla di ricerca storica. Una forma di un contenimento è necessaria, altrimenti è molto difficile poter ritenere concluso il lavoro di indagine. Tale contenimento può trovarlo soltanto in una qualche forma espressiva e la consapevolezza di averne una è sicuramente uno stimolo per i ricercatori. A libro fatto, la Iacobelli ci ha poi sostenuto nella diffusione dello stesso in giro per l'Italia. La metafora che più ci piace è quella del gruppo rock che vende il grosso dei suoi dischi durante i concerti. In questo senso, Gino Iacobelli è il nostro manager, il tecnico delle luci, l'autista, ed è, soprattutto, un amico. Detto così può apparire patetico, forse; ma l'esistenza di *Razza Partigiana* è stata resa possibile da una rete di individui che ha ampiamente supplito alle difficoltà strutturali di un lavoro scientifico indipendente. È inevitabile quindi che la sua storia sia anche una storia di amicizie. Fra noi, le due voci che, prima del libro, non si conoscevano affatto; fra noi e Mario, noi e i Marincola, noi e Wu Ming2, noi e Gino.

Fra noi e un altro ricercatore della nostra generazione con rigore, entusiasmi e dubbi simili ai nostri che ci ha suggerito il titolo, *Razza Partigiana*. La suggestione fu immediata, folgorante e così, come si conviene a questi tempi, abbiamo "googleato" il termine. Il motore di ricerca restituì, come unico risultato, il collegamento ad un sito neofascista: *dall'altra parte abbiamo le mamme delatrici, le spie figlie di sessantottini e nipoti di quell'immonda razza partigiana che il baratro in cui oggi ci troviamo hanno creato*. A quel punto non c'erano più dubbi: birra al nostro amico e un ringraziamento nei titoli d'apertura del libro.

L'ultima correzione di bozze l'abbiamo fatta a casa di Gino, mentre la televisione annunciava l'elezione del nuovo sindaco di Roma, il primo del partito che ha raccolto l'eredità del fascismo storico. Annunciava cioè l'interruzione di quindici anni di amministrazione di centro-sinistra della Capitale; siamo rimasti qualche minuto ad interrogarci sul portato fallimentare delle strategie politico-istituzionali della memoria. "Razza partigiana, un libro che parla di un partigiano con la pelle nera, sarà il primo libro dell'epoca alemanniana!", ci distolse Gino. Ridemmo. Passammo, dunque, al "visto si stampi", e pensammo poi al problema, annoso, della diffusione. Alla prima presentazione a Bologna, in compagnia di Isabella ed Antar, ne sono seguite molte altre in buona parte d'Italia. Abbiamo incontrato decine di persone sinceramente stupite dal lungo oblio in cui la storia di Giorgio Marincola era rimasta imprigionata; stupite anche da come siamo riusciti, nella precarietà che ha tormentato la nostra ricerca, a farne un libro. Qualcuno lo abbiamo cooptato nel nostro gruppo rock, convincendolo che, da quella stessa precarietà, avevamo tratto insegnamenti e risorse e che, oltre le spese, si potevano condividere anche la raccolta e la critica delle fonti, la metodologia e l'attenzione ad evitare forzature d'interpretazione, la scrittura collettiva e la dimensione pubblica del nostro lavoro. Abbiamo conosciuto un sottobosco di insegnanti che oscuramente e fra mille difficoltà, cercano di mantenere la scuola di questo paese a un livello accettabile come valenza realmente didattica. Abbiamo ricevuto qualche critica: recentemente una signora ci ha chiesto se davvero ne era valsa la pena. Un bambino di scuola media ha voluto sapere se Marincola, oltre che nero e partigiano, fosse anche ebreo, lasciandoci attoniti a riflettere sulle vuote mitologie degli eroi e dei martiri.

A due anni dall'uscita *Razza Partigiana* diventa questo reading, bellissimo, e il libro è divenuto, nella definizione cinica del linguaggio commerciale, un "long-seller" o un "libro che continua a vivere" negli scaffali. La nostra speranza è che i pesci rossi continuino a lungo a nuotare nella vasca dei piranha, liberi e giocondi, e che il Canone abbia voci sempre nuove e numerose.

Controcanto

di Wu Ming 2

Ho conosciuto Antar Mohamed a Villa Baruzziana, una vecchia clinica per malattie nervose, sul fianco di un colle che guarda Bologna. Frequentavamo lo stesso matto: lui come assistente, io come amico. Era l'estate del 2003, lo avevano ricoverato dopo una crisi e noi facevamo i turni per stargli vicino.

Una sera, mentre l'afa del pomeriggio colpisce ancora, Antar viene a darmi il cambio con una cartelletta sotto braccio. Dentro ci sono pochi fogli e una grande storia: quella di suo zio, Giorgio Marincola, partigiano di origine somala, ucciso dai nazisti in Val di Fiemme.

In una mezz'ora scarsa, di fretta, raccolgo schegge di racconto, le guardo schizzare attorno e ancora non immagino che mi resteranno conficcate addosso per sempre.

Più tardi, sdraiato sul pavimento di casa in cerca di fresco, leggo i documenti della cartelletta. Un paio di articoli, scritti dallo stesso Antar per piccole riviste locali, e qualche fotocopia sottolineata, dove si parla di "un mulatto" nelle file della Resistenza: a Roma, a Biella, in Trentino.

Butto qualche parola chiave in un motore di ricerca e ottengo un solo risultato: sul sito del Quirinale, il nome Giorgio Marincola compare tra i decorati con la Medaglia d'Oro al Valor Militare:

Giovane studente universitario, subito dopo l'armistizio partecipava alla lotta di Liberazione, molto distinguendosi nelle formazioni clandestine romane per decisione, per capacità, per ardimento. Dopo la liberazione della Capitale, desideroso di continuare la lotta, entrava a far parte di una missione militare e nell'agosto 1944 veniva paracadutato nel Biellese. Rendeva preziosi servizi nel campo organizzativo e in quello informativo ed in numerosi scontri a fuoco dimostrava ferma decisione e leggendario coraggio, riportando ferite. Caduto in mani nemiche e costretto a parlare per propaganda alla radio, per quanto dovesse aspettarsi rappresaglie estreme, con fermo cuore coglieva occasione per esaltare la fedeltà al legittimo governo. Dopo dura prigionia, liberato da una missione alleata, rifiutava di porsi in salvo attraverso la Svizzera e preferiva impugnare ancora le armi, insieme ai partigiani trentini. Cadeva da prode in uno scontro con le SS germaniche, quando la lotta per la libertà era ormai vittoriosamente conclusa.

"Giovane studente universitario", "rendeva preziosi servizi", "cadeva da prode"... La lingua di ferro delle onorificenze non fa cenno alle origini africane di Giorgio, né tanto meno al colore della pelle, che certo non gli fu d'aiuto nella vita clandestina.

Mi domando il motivo di una simile rimozione e subito la attribuisco a un insipido egualitarismo. Gli eroi son tutti giovani e belli, canterebbe Guccini. Cosa importa se questo Marincola era bianco o nero, comunista o liberale, somalo o italiano? I partigiani, nella retorica degli alzabandiera, sono patrioti dal leggendario coraggio, punto e basta. Epiteti lisci come un cippo di marmo, pieno di ettolitri di aria fritta. Perché il coraggio è parola vuota - altro che leggenda - se non si dice cosa lo alimentava e in quali vene si mescolava col sangue.

La medaglia venne conferita nel 1953, con un decreto firmato da Alcide De Gasperi. Era il tempo dell'AFIS, l'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia, un decennio durante il quale l'Italia, su incarico delle Nazioni Unite, doveva indirizzare l'ex-colonia sulla strada della democrazia. Giorgio Marincola, in un contesto del genere, poteva diventare il simbolo dei nuovi rapporti tra i due paesi, un eroe perfetto per l'età postcoloniale. Invece De Gasperi & soci non seppero che farsene e in fondo non c'è da sorprendersi. I soliti malpensanti sostengono che la sigla AFIS nascondesse un obiettivo ben diverso dalla democrazia: Ancora Fascisti Italiani in Somalia.

Scovo l'unica via intitolata a Marincola, in un quartiere di Biella: è stata battezzata così solo negli anni Sessanta.

Una medaglia postuma, un po' di retorica e una targa stradale in cima a un palo. Nient'altro.

Possibile che un individuo così particolare abbia lasciato una traccia tanto esile?

Quale *damnatio memoriae* si è abbattuta sul partigiano nero di Mahadaay Weyn?

Avverto il fascino dell'ombra, degli archivi dimenticati dalla storia ufficiale, ma non posso lasciarmi sedurre: altri progetti incombono con le loro scadenze. Il racconto di Antar scivola in un anfratto del cervello, per tornare in superficie solo due anni più tardi.

Nel febbraio 2005 l'intera Wu Ming Foundation è al lavoro sulla nuova edizione di *Asce di Guerra*, un oggetto narrativo non identificato, atterrato in libreria cinque anni prima. Il libro conteneva già molte testimonianze di lotta partigiana e nella postfazione decidiamo di accoglierne altre: quelle che nel frattempo ci sono venute incontro e che non siamo ancora riusciti a raccontare. In un breve paragrafo, mi sforzo di condensare la storia di Giorgio Marincola:

L'ascia di guerra del tenente Mercurio è rimasta coperta dai detriti del tempo e dalle circostanze storiche di una vicenda difficile da incasellare.

Giorgio Marincola, detto Mercurio, è forse l'unico partigiano italiano di origini africane a combattere nelle file della Resistenza. Nato in Somalia nel 1923, figlio di un'indigena e di un italiano, Giorgio frequenta il liceo a Roma. Il suo professore di Filosofia si chiama Pilo Alberelli, milita nel Partito d'Azione e morirà trucidato alle Fosse Ardeatine. E' lui, subito dopo l'8 settembre, a indirizzarlo nella lotta clandestina coi reparti di "Giustizia e Libertà": sabotaggi, protezione di scioperi, assalto a caserme, occupazione della sede de Il Messaggero. Liberata Roma, Giorgio chiede al Comando alleato di farsi paracadutare in zona di guerra. Lo accontentano nell'agosto '44, dopo un periodo di istruzione. La zona è quella di Biella. Il grado: tenente dell'esercito inglese. Dopo diverse azioni a fianco dei partigiani locali, lo catturano, lo mettono in carcere a Torino e lo costringono a farsi intervistare da un'emittente fascista, Radio Baita. Gli chiedono come mai si sia messo a combattere coi ribelli. Lui dovrebbe rispondere con un'abiura, condita di calunnie e accuse nei confronti dei partigiani, invece disobbedisce:

- Sento la patria - dichiara - come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica...La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. Patria significa libertà e giustizia per i Popoli del Mondo. Per questo combatto gli oppressori...

Radio Londra riporterà l'intervista, interrotta dal rumore di botte e sedie ribaltate.

Giorgio intanto finisce a Bolzano, in un campo di concentramento per prigionieri e ci resta fino all'arrivo degli Alleati, che offrono a tutti di rifugiarsi in Svizzera. Lui rifiuta: ci sono ancora zone d'Italia infestate dai nazisti. Bisogna combattere e proteggere la popolazione fino all'ultimo. Si unisce così a uno sparuto gruppo di partigiani trentini e raggiunge la Val di Fiemme. Il 4 maggio '45, dalle parti di Cavalese, fermano un camion di SS che esibisce la bandiera bianca. Giorgio si fa avanti per controllare, quelli spianano le armi e lo uccidono, fuori tempo massimo, dieci giorni dopo la Liberazione. E' uno degli ultimi caduti della Resistenza italiana, medaglia d'oro al valore, tenente dell'esercito inglese, mentre la "Patria" lo ha esentato dagli obblighi di leva: il Duce non vuole meticci tra le file dei suoi militari.

Oggi rileggo quelle righe e il risultato non mi soddisfa. Non tanto perché la minestra è liofilizzata e il brodo sa di dado. Una perdita di sapori era da mettere in conto. Mi rammarico piuttosto di non aver dato una risposta chiara al quesito più importante. Quale *dammatio memoriae*? Perché tanti detriti hanno coperto l'ascia di guerra del tenente Mercurio?

“Circostanze storiche di una vicenda difficile da incasellare”, ho scritto. Ma che significa?

Una storia vale il fiato speso a raccontarla proprio se è difficile da incasellare, se produce un'anomalia, se nasce da uno scarto rispetto al mondo ordinario. C'è uno sfondo canonico e c'è una variazione che diventa memorabile. E allora perché in questo caso l'oblio ha la meglio sul ricordo?

Forse, come prima ipotesi, si potrebbe dire che la vita di Giorgio Marincola è *tutta* un'anomalia, proietta mille ombre ma non c'è una parete bianca che le faccia risaltare.

Italo-somalo con la cittadinanza italiana, condizione rarissima, se ancora negli anni Cinquanta, durante il periodo AFIS, i neonati meticci venivano rinnegati dai padri, tolti alle madri e allevati in orfanotrofio.

Partigiano del Partito d'Azione, in un paese dove i partigiani, negli insulti e nei peana, sono quasi sempre *gli altri*, i comunisti delle Brigate Garibaldi.

Agente segreto nello Special Operations Executive inglese, paracadutato nel biellese insieme a Edgardo Sogno, figura assai controversa di partigiano, patriota e golpista.

Internato a Bolzano in uno dei pochi - e spesso dimenticati - lager italiani.

Di nuovo attivo, a guerra finita, in Val di Fiemme, in una strana terra dove i tedeschi cercarono di presentarsi come liberatori, antifascisti, favorevoli alla nascita di una regione autonoma.

Infine, morto nell'ultima strage nazista sul territorio italiano, unico cadavere nero in mezzo a ventuno cadaveri bianchi.

Tutto troppo complicato. Non bastano due o tre notizie di contorno per comprendere le scelte di Giorgio Marincola, per dare un senso al suo *leggendario coraggio*. E d'altra parte, la sua non è soltanto una vicenda troppo complessa da raccontare, è anche troppo anomala per costruirci un monumento a futura memoria. Una storia stupefacente ma secondaria, minore. Proprio come i meticci nelle teorie sulla razza proposte dal fascismo: sgradevoli eccezioni, esseri umani di seconda categoria.

Sarebbe sbagliato attribuire solo al razzismo l'estromissione di un partigiano nero dalla memoria collettiva della Resistenza. Eppure sarebbe miope tralasciare del tutto un aspetto così evidente. Edgardo Sogno, nelle sue memorie, non usa mai il nome di battaglia di Giorgio, "tenente Mercurio": lo chiama "il mulatto", e va bene che Sogno era un partigiano *sui generis*, ma quanti uomini del tempo, fascisti e non, erano in grado di accettare l'idea di un nero italiano?

Non credo sia un caso se il Nostro si affaccia fuori dall'ombra solo nel 2005, quando i *black italians* cominciano ad essere una realtà visibile: se ne discute sui giornali, alla televisione, nei bar sport. Ecco allora che l'eccezione diventa meno esotica, meno isolata e dunque più feconda. Una storia capace di uscire dal passato e di parlare al futuro.

E poi siamo onesti: io stesso faccio parte del problema che mi sforzo di capire e denunciare. Anch'io, nel mio piccolo, ho accantonato questa vicenda per due anni, e con la scusa dei lavori in corso ho dato il mio contributo alla *damnatio memoriae*.

Appena la nuova edizione di *Asce di guerra* esce in libreria, ricevo una mail da Lorenzo Teodonio, storico iscritto alla nostra newsletter, noto al collettivo con il soprannome di "magliettaro zemaniano", per via di una serie di T-shirt autoprodotte, con sopra le massime del grande allenatore boemo.

Caro Giovanni,

davvero le asce vanno sempre dissotterrate.... Dopo 3 anni ci rincontriamo: di voi so e apprezzo tutto e, dunque, vi racconto di me. Circa due anni fa mi sono laureato in fisica con una tesi sugli uragani (hai presente la canzone Puzka di Fermin Muguruza?) e cerco di sopravvivere tra mille attività.

Queste attività sono: sempre le maglie (che vi inviai...), la climatologia e, come forma di militanza, la Resistenza romana. In questa ricerca ho incontrato la storia di Giorgio Marincola (di Isabella e di Antar...).

Per il 22 (o il 25? Ve lo comunico appena si decide) aprile a Roma faccio una mostra, in cui parlerò di lui con foto e documenti. Tutto ciò è un primo tentativo per abbozzare poi (con voi? MAGARI!) una biografia del Marincola.

Il materiale è molto e, appena sistemato, ve lo invio (sempre che non veniate a Roma).

ciao

Lorenzo

Poche righe, ma il balsamo ideale per i miei sensi di colpa. Il partigiano nero è in buone mani, c'è un progetto di biografia che lo riguarda e la promessa di dati e ricerche storiche approfondite. A ognuno il suo mestiere, mi dico, e di nuovo mi auto-assolvo: la vicenda di Giorgio Marincola era ancora troppo vaga e frammentaria per poterla raccontare come si deve. Serviva qualcuno capace di ritrovare i pezzi mancanti e di inserirli nel mosaico. La voce di un cantastorie può far parlare i documenti con un timbro inaudito, può colmare piccoli silenzi, ma finché gli archivi tacciono non ha il potere di sciogliere la lingua ai muti.

L'attesa dura altri due anni, finché il 15 marzo 2007 una nuova mail annuncia che la biografia di Giorgio Marincola vedrà davvero la luce, grazie all'editore romano Gino Iacobelli. La data d'uscita prevista è ottobre/novembre 2007.

Passa invece un altro anno abbondante e alla fine di maggio 2008, Antar viene a trovarmi a casa. Il nostro amico matto, nel frattempo, non c'è più, ma la cartelletta con i pochi articoli di giornale è diventata un libro. Si intitola "Razza Partigiana" e lo leggo in un pomeriggio strappato ad altri lavori.

A sera, mentre non prendo sonno, mi rendo conto che non c'è alcun bisogno di un altro libro su Giorgio Marincola. Non un libro narrativo, quantomeno, perché il saggio storico di Carlo Costa e Lorenzo

Teodonio è già un racconto emozionante, per quanto fitto di notizie, testimonianze e documenti. Un testo preciso e dettagliato, ma allo stesso tempo ricco di pathos, di passione, di domande rivolte a Giorgio come se fosse presente e potesse rispondere. Come se le pagine avessero il potere di evocarlo.

Piuttosto è un'altra la storia che tra le righe grida per essere narrata. Un'ombra nell'ombra, come la chiamerebbe Paco Taibo II. E' la storia di Isabella Marincola, la sorella di Giorgio, colei che ha raccolto i cocci dell'eroe e se li è tenuti in tasca per sessant'anni. Anche lei partigiana, a modo suo, in una guerra di resistenza cominciata alla nascita, il 16 settembre 1925.

Conosco Isabella pochi giorni dopo, alla presentazione di *Razza Partigiana* in una piccola libreria bolognese, Modo Infoshop. E' una donna anziana con il viso scarno e il corpo sformato, obeso, quasi non fosse suo, incastrato su una sedia a rotelle. Ci diamo appuntamento per una chiacchierata tranquilla, che in breve tempo diventa una consuetudine settimanale, salvo acciacchi, mal di piedi e visite mediche. Inizio a registrare le nostre conversazioni e a cullare l'ipotesi di un romanzo a quattro mani, meticcio come pochi, scritto da un italiano pallido di trentaquattro anni e da un'italo somala abbronzata di ottantatré.

Nel frattempo c'è da mettersi in viaggio, bisogna parlare del libro, farlo conoscere. Lorenzo mette online *Quale Razza*, un'intervista girata con Isabella da Aureliano Amadei, il regista ferito a Nassiriya nell'attacco kamikaze contro la caserma dei carabinieri. Escono articoli, recensioni, sviste e castronerie, "ma tutto fa brodo", commenta Isabella, che del silenzio sul fratello non ne può davvero più.

Nasce il sito razzapartigiana.it, con un ricco archivio fotografico, mentre i primi *fan* del Nostro gli dedicano un video su YouTube, una bella pagina web e una voce su Wikipedia che grazie all'intelligenza collettiva diventa sempre più precisa, dettagliata e ricca di fonti.

Tutto questo fiorire di iniziative, però, si scontra con i problemi distributivi del volume, stampato in un paio di migliaia di copie e spesso esaurito, da ordinare, nascosto nei meandri delle grandi librerie, poco visibile, defilato.

A novembre 2008 decido che il mio contributo alla causa non è sufficiente: chissà quando, e se, riuscirò a scrivere il romanzo meticcio con Isabella Marincola. Ora l'obiettivo è un altro: non affiancare al libro un altro libro, ma trascinarlo sulle piazze come un cantastorie d'altri tempi. Le presentazioni non bastano: bisogna aprire una nuova porta d'ingresso sull'universo narrativo di *Razza Partigiana*. Fare di questa storia un progetto transmediale e collettivo, seguendo l'esempio dei primi *fan* e delle loro produzioni.

Allora prendo il telefono e chiamo Paul Pieretto, indomito bassista dell'indie rock italico e artefice della band che dal 2004 mi affianca in reading e registrazioni.

Cercavamo l'idea per un nuovo spettacolo e secondo me l'abbiamo appena trovata.

Dopo un incontro al vertice con i musicisti, il lavoro parte secondo un metodo collaudato: prima una scaletta dei pezzi con indicazioni d'atmosfera, quindi la stesura parallela di testi e musiche, con rapidi passaggi in sala prove per aggiustare il tiro e scambiarsi opinioni. Egle, Paul, Fede e Ste scelgono di ispirarsi alla musica popolare somala e italiana, per creare un impasto di suoni che sappia di colonialismo e Resistenza, le due ingredienti fondamentali dell'identità di Giorgio. I testi, intanto, prendono forma a partire dal libro di Carlo & Lorenzo, provano a visitarne i coni d'ombra, ad inventare le testimonianze mancanti, ad esplorare strade secondarie e vie di fuga.

La revisione finale è lunga, faticosa; molto materiale finisce nel cestino e viene rimpiazzato con temi appena abbozzati e bisognosi di cure.

Passano cinque mesi e l'ingranaggio è pronto per una prima prova dal vivo:

Trento, Festa della Liberazione organizzata dall'Arci.

Palco e gazebo, banchetti e birre alla spina spuntano dal prato morbido e primaverile dei giardini di Piazza Dante, dominati dal monumento al sommo poeta italiano. Un colosso di metallo e pietra che strilla motti irredentisti e non un verso dalla Divina Commedia.

Siamo di fronte alla stazione dei treni e delle corriere. Gli inquilini delle panchine sono slavi, indios, magrebini, indiani, alcolisti di Cles, bambini con la palla e tutta l'umanità vulnerabile e rottamata che sedimenta in luoghi del genere, come detriti all'ansa di un fiume.

L'Oca più Grande del Mondo, un'impalcatura di tubi Innocenti ricoperta di bambù, starnazza enorme in faccia all'Alighieri. Dal cielo inquieto scendono raggi caldi, ma già il minuto successivo potrebbe scendere pioggia. Oltre gli ippocastani, splende sui crinali una neve recente.

Passiamo con l'auto sulla ghiaia dei vialetti, per scaricare gli strumenti. Con molte scuse riusciamo a superare un gruppo di tatuati: uno vestito di pelle, sulla cinquantina; uno di poco più giovane, coi baffi a manubrio e un fazzoletto pirata

annodato in testa, e poi due giganti ventenni in canottiera, rasati a zero. Parlano una lingua indecifrabile. Dai disegni sulle braccia spiccano tele di ragno e tibie incrociate. Bevono, discutono forte, marciano il territorio.

Così a prima vista sembrano bikers nazisti, scesi dal Nord Europa in un'altra era geologica, e rimasti bloccati quaggiù. Sono le tre del pomeriggio, dovevamo arrivare in largo anticipo, per aggiustare bene i suoni, ma alla fine, tra i soliti ritardi e un panino in autogrill, il largo anticipo s'è molto ridotto, sul palco deve salire un altro gruppo e noi dovremo barcamenarci con un line check, cioè mettere a posto i suoni in diretta, durante il primo pezzo dello spettacolo.

Nel frattempo, sulle note di Miles ed Herbie Hancock, arriva una camionata di panche e tavoli di legno, quelli col supporto pieghevole in metallo verde, pesantissimi.

Subito i tatuati si mobilitano per trasportarli e sistemarli sul prato. Lavorano con metodo, in squadra, gesti sicuri e fluidi da cantiere edile. In mezz'ora di fatica, approntano più di cento posti a sedere, poi si riposano con l'ennesima birra.

Alla faccia del pregiudizio sui bikers del Nord Europa.

Quando tocca a noi, verso le sei e mezza, l'ombra lunga degli alberi ha ormai coperto il prato. Si prepara la sera e un freddo umido sale dall'Adige. Seduti sull'erba, a tre metri dal palco, i tatuati aspettano di godersi lo spettacolo, insieme a duecento persone, sparse per i giardini in piccoli branchi.

Montiamo quel che serve, proviamo quel che si può. Un anziano si fa sotto e ci avverte che la corriera per Caldonazzo è in partenza, gli restano dieci minuti e ancora non è riuscito a ballare due note. Paul accenna sul basso un ritmo in tre quarti, l'uomo volteggia un valzer, poi si dirige contento verso l'autostazione.

Siamo pronti. Ultimi sguardi d'intesa prima di cominciare. Un peruviano si avvicina e chiede se può cantare una canzone, una sola. E' tardi, allargo le braccia, proprio non si può fare, magari alla fine.

Il primo pezzo parla di una strage nazista, l'ultima sul territorio italiano, avvenuta in Val di Fiemme, a trenta chilometri da qui. Tra i morti, venne trovato un inspiegabile cadavere nero.

Quando la musica sfuma, vedo sbracciarsi sotto di me il tatuato coi baffi. Dice qualcosa in una lingua aliena, ma almeno una parola la capisco: Polska.

Così, dedico il brano successivo ai nostri amici polacchi. Si parla di Micha Seifert, il boia ucraino del Lager di Bolzano.

Al termine, l'unica biker donna viene a stringermi la mano. Parla in italiano, ma i musicisti hanno già attaccato un nuovo pezzo e io capisco solo "bravi" e "stranieri".

Bene, mi dico. Successo internazionale fin dal debutto. E vado avanti ignaro e contento.

Il quarto pezzo è tratto dal Libro del fascista, un manuale edito da Mondadori nel 1942 e distribuito gratis agli scolari.

Si intitola "Cosa devo sapere sulla razza" ed è un breve capitolo a domande e risposte, zeppo di affermazioni deliranti.

Mentre leggo, mi viene il dubbio che qualcuno, in quei giardini, potrebbe pure equivocare. Qualcuno che magari, complice la musica e la lingua, non ha capito bene la cornice della storia, e ora mi sente dichiarare che sono di razza ariana e che le grandi conquiste dell'umanità si devono alla mia razza, illuminatrice del mondo.

E infatti, vedo serpeggiare nervosismo tra le schiere dei tatuati

La donna di prima e il pirata coi baffi si alzano e vengono a lamentarsi sotto il palco.

Quel che dicono non lo sento, ma i gesti li vedo e non c'è bisogno di traduzione. Farei loro un favore se me ne andassi a cagare.

Un paio di ragazzi li avvicinano, provano a spiegare quel che sta succedendo. Io, da sopra, sempre a gesti, faccio segno di aver pazienza, di aspettare, finisco di leggere e chiarisco tutto.

Cosa che faccio, quando il testo e la musica arrivano in fondo. Ma tra tutti, gli unici a non applaudire sono proprio i miei amici polacchi.

Non li ho convinti, e così la pantomima si ripete, più o meno per tutti i pezzi in scaletta, che di teorie folli sulla razza non ne riportano più: è la storia di un partigiano italiano dalla pelle nera, e non capisco cos'altro ci sia da equivocare.

Forse sono davvero bikers nazisti. Trasportare panche e tavoli era solo un diversivo.

Un'ora più tardi, quando scendiamo dal palco, i polacchi festeggiano. Alla buon'ora ce ne andiamo. Un giovane magrebi-no la prende male, crede che ci stiano sloggiando e si scaglia contro il più grosso di tutti, a testa bassa. Prende le nostre difese, vuole che suoniamo ancora. Il gigante gli stringe la testa sotto il braccio e sembra che voglia farci una spremuta.

Mi metto in mezzo e li separo senza fatica, molto più docili di quel che mi aspettassi.

E finalmente capisco: non c'entrano la razza, il 25 aprile, il nazismo e altre zavorre.

A giudicare dai fiati, è solo questione di alcol.

[da Giap #1, Xa serie, maggio 2009, newsletter telematica del collettivo Wu Ming.]

Torniamo a casa e trovo in mailbox un messaggio sibillino di Lorenzo Teodonio. Oggetto: "Gianfranco Fini scopre Giorgio Marincola". Nel testo, in caratteri blu, soltanto il link a un articolo, uscito sul magazine on-line di FareFuturo.

Titolo: "Giorgio Marincola, la libertà non ha colore." Occhiello: "Il partigiano italo-somalo che combatté per la terra dove non era nato."

Inizio la lettura, curioso di scoprire cosa piace, alla destra italiana postfascista, del nostro partigiano nero.

Di sicuro, il fatto che non fosse comunista, ma questo già lo so e mi sforzo di cogliere tra le righe altri elementi.

Azzurra Provenzale, l'autrice del pezzo, parla del "dramma della sua [di Giorgio] doppia identità, di un destino difficile in una società dove i "meticci" non venivano riconosciuti, seguita con scelte di appartenenza molto nette: la militanza antifascista in quanto giovane italiano"

L'impressione è che chi scrive abbia in testa un modello per gli immigrati di oggi, la ricetta per farsi accettare e non essere più fattori di disturbo. Crisi d'identità, spaesamento e problemi di integrazione si risolvono con l'appartenenza netta, il patriottismo, la militanza italiana.

Ma io davvero non direi che Giorgio Marincola era in guerra col fascismo "in quanto giovane italiano". Quando i nazisti lo catturarono dalle parti di Biella e lo costrinsero a parlare alla radio, gli chiesero perché avesse deciso di combattere a fianco di inglesi e italiani, cioè i colonialisti che opprimevano la sua Patria. A quella domanda, Giorgio rispose che la Patria non è un colore sulla mappa, ma un ideale di libertà. Non disse: "Quale Patria? La Somalia? Io sono italiano". Piuttosto, si dichiarò cittadino del mondo, nemico del colonialismo non come negazione di una Patria, ma come rifiuto di una libera cittadinanza, dispositivo che genera individui di seconda categoria.

Rivendicò in poche parole il suo essere un cittadino senza Stato, come gli *apolidi* di cui parla Agamben nel suo saggio del 1996, *Al di là dei diritti dell'uomo*. Persone che fanno parte di una nazione ma che non le appartengono. Cittadini perché partecipi di una comunità allargata, al di là delle carte e della burocrazia. Giorgio Marincola, figlio di un militare di carriera, fu esentato dal servizio di leva perché meticcio, eppure imbracciò un fucile per combattere i fascisti. Isabella Marincola, sua sorella, venne cacciata di casa a vent'anni e si ritrovò sempre fuori posto: in Italia fino al 1960, poi per trent'anni a Mogadiscio (senza mai imparare il somalo), poi di nuovo in Italia, dopo la caduta di Siad Barre, come rifugiata e profuga. Antar Mohamed, suo figlio, scelse a diciott'anni di essere cittadino somalo, poi straniero col permesso di soggiorno in Italia, poi cittadino italiano nato in Somalia, ma che in Somalia non può tornare. Apolidi, esiliati, profughi, meticci, clandestini: uomini e donne che preparano il futuro, con la loro capacità di stare insieme *oltre* l'appartenenza, di essere cittadini senza Stato, di fare politica oltre la *polis*. Sorrido. Ecco di cosa ci parla, oggi, l'anomalia normale di Giorgio Marincola e della sua resistenza. Ecco perché la sua storia smette di essere un'eccezione e diventa esemplare. E io l'ho capito, alla buon'ora, grazie a un articolo di FareFuturo.

La seconda volta del reading dal vivo è alla Casetta Rossa di Roma, quartiere Garbatella, in una serata di luglio calda, accogliente e piena di zanzare.

I nostri ospiti sono anche i redattori di un bimestrale che si chiama "Loop", e prima di ripartire verso Bologna a notte fonda, nasce l'idea di registrare lo spettacolo, farne un CD e distribuirlo come allegato alla rivista.

Passata l'estate, cominciamo le registrazioni in casa di Paul, ma varie vicissitudini, unite al perfezionismo dei musicisti, fanno sì che il master non sia pronto prima di fine marzo. Uscita prevista: maggio 2010.

Tiratura: diecimila copie.

Diecimila? Sicuri?

Eh sì, perché siccome *Loop* viene distribuita anche in edicola, succede che per coprirne un numero sufficiente bisogna stampare il triplo delle copie che si vendono. Il che significa che a luglio circa settemila (7000) compact disc finiranno nella spazzatura, visto che al macero non ci possono andare.

Per combattere lo spreco, si decide allora di mettere in piedi un'operazione di recupero, a quanto pare non facile, e di utilizzare le copie avanzate per valorizzare il lavoro, e garantirgli una sopravvivenza che vada oltre i due mesi di presenza in edicola e in libreria.

Allora mi viene in mente il libretto di poesie + CD che mi ha spedito da poco Marco Rovelli - scrittore, giornalista, cantante e compositore. Lo ha pubblicato Transeuropa come prima uscita di una nuova col-

lana, *Inaudita*, e dentro c'è un pezzo che abbiamo scritto insieme, ispirandoci a un brano di *Pontiac - Storia di una rivolta*, altro reading che abbiamo registrato anni fa insieme a Paul, Egle, Fede & Ste. Allora faccio due più due e contatto Giulio Milani di Transeuropa, per proporgli il progetto di libretto + CD (recuperato) che avete in mano in questo momento.

Qui potrei fermarmi e lo farei volentieri.

Invece all'una di notte del trenta marzo, mentre seguo i risultati delle elezioni regionali, sento vibrare il cellulare e vedo il nome di Antar scritto sul display.

- Pronto, Giovanni, vieni, Isabella è morta, vieni subito.

Arrivo in via Saragozza e vedo l'auto dei sanitari che lampeggia davanti a casa Marincola.

Abbraccio Antar sulla porta ma non c'è tempo per l'intimità. Il medico ha da consegnarci dei fogli, spiega come sbrigare le pratiche, e gli inservienti devono portare via il cadavere.

Indicano il corpaccione di Isabella steso sul letto e chiedono se indossa qualcosa di valore. Antar annuisce e mi fa segno di dargli una mano a sollevare sua madre e a slacciarle dal collo una catenina d'oro.

Poi la caricano sulla lettiga e se ne vanno.

Antar si lascia cadere in poltrona e mi spiega che Isabella aveva qualche linea di febbre, si era messa a letto, mentre lui seguiva in televisione lo spoglio dei voti. Le aveva appena dato la notizia di Cota, il leghista, eletto governatore in Piemonte. - Vieni a vedere - le aveva detto, ma lei aveva preferito starsene di là.

- Sto pensando al romanzo - gli aveva risposto.

Il romanzo meticcio che non finiremo di scrivere, perché un attacco d'asma s'è portato via la mia amica di ottantacinque anni.

O forse lo scriveremo, ma in un'altra forma e in un altro modo. In un altro mondo.

Intanto c'è questo libretto + CD (recuperato) che avete in mano in questo momento.

Dedicato a lei, Isabella Marincola, e alla sua instancabile resistenza.

Razza Partigiana - *Il reading*

1. Val di Fiemme, 4 maggio 1945

Immaginate una valle alpina. Pascoli, boschi, un torrente, le Dolomiti che spuntano oltre le prime vette. Anzi, se già la conoscete, immaginate la Val di Fiemme, un posto benedetto dalla Natura, ma funestato dalla Storia e dagli uomini. Come l'Italia intera.

Il 3 febbraio 1998 un aereo militare statunitense tranciò il cavo della funivia del Cermis, nel comune di Cavalese. La cabina si schiantò al suolo e morirono venti persone.

Il 19 luglio 1985 i bacini della miniera di Prestavel ruppero gli argini scaricando centosessantamila metri cubi di fango sul villaggio di Stava. La valanga travolse e uccise duecentosessantotto abitanti.

Il 9 marzo 1976, a causa della rottura della fune portante, quarantadue passeggeri morirono cadendo con la cabina della funivia del Cermis.

Se già la conoscete, immaginate la val di Fiemme. Però la funivia no, non ve la dovete immaginare, perché nell'anno che ci interessa non c'era ancora, e c'era invece il trenino della Fleimstalbahn, che adesso non c'è più, e che saliva da Ora, nella Valle dell'Adige, fino a Predazzo.

Anche il luogo preciso di questa storia non c'è più, o meglio c'è, ma si trova in fondo a un lago, che allora non c'era, e l'hanno fatto nascere con una diga, negli anni Cinquanta, mentre al suo posto c'era Stramentizzo, una piccola frazione nel comune di Molina.

Il 4 maggio 1945 i tedeschi in ritirata uccidono trentasei persone[1], nell'ultima strage nazista sul territorio italiano.

La Seconda Guerra Mondiale, in Italia, è appena finita. Sono passati cinque giorni da quando il cadavere di Mussolini è stato appeso per i piedi a Piazzale Loreto.

La guerra è finita, ma nelle province di Bolzano, Trento e Belluno ci sono ancora molti reparti tedeschi, perché quelle tre province, dopo l'armistizio dell'otto settembre, sono state annesse al Terzo Reich.

A Predazzo c'è una scuola di guerra alpina delle Waffen SS. La strada che risale la valle, in quei primi giorni di maggio, è percorsa spesso da convogli militari tedeschi, che hanno saputo dell'armistizio e tornano alla base per capire come comportarsi, sempre sul chi vive per paura di un attacco dei banditen.

C'è un cadavere nero, tra i cadaveri bianchi, dell'ultima strage
ma tu chiedi alla Storia chi è stato il primo a sparare[2]
per trovare una colpa[3], per dare un motivo alla morte
chiedi invece alla Storia di quanti hanno tirato a campare

I nazisti hanno bruciato le case, hanno cavato gli occhi
trentacinque cadaveri bianchi e una pecora nera
ma di un drago ti pare scontato il fuoco e l'artigiano[4]
vuoi sapere chi ha tagliato i ponti
d'oro al nemico[5].

Si sa che i preti devono avere una risposta per tutto
Si sa che i preti non amano dare la benedizione del dubbio
così ho trovato tra le carte del parroco un foglio volante
i cosiddetti partigiani, c'è scritto, hanno aperto le danze
e il drago ha ballato il suo valzer[6].

I cosiddetti partigiani, a chiamarli così, sono tutti uguali
Riboldi[7] era tranviere, cinque anni di confino
perché sui tram di Milano
spacciava la rivoluzione dentro un volantino
Il Mando[8] era operaio edile, poi l'hanno impiccato
Il Rella[9] faceva l'alpino e ha disertato
Bruno Franch lo stesso, ma dall'esercito tedesco

perché il padre aveva optato per Berlino
e quando hanno preso Tullio, nei boschi in val Cadino
non ha chiesto la grazia, non ha chiesto perdono [10].
Franz Kollman è fuggito
dal carcere a Belluno [11]
Willie Wiens pare sia russo
ma di preciso non lo sa nessuno [12]
c'è Tito il croato [13] e ci sono pure due frati,
che non hanno il fucile ma lo stesso
moriranno deportati. [14]
I cosiddetti partigiani, a chiamarli così, hanno lo stesso colore
ma basta una goccia e sono arcobaleno
basta uno sparo e nel bosco c'è persino
un cadavere nero.

L'autocolonna delle SS, dicono avesse
la bandiera bianca.
Si fermano, si arrendono, poi vedono un negro
e pensano all'onta nazionale
la Vergogna Nera, le truppe coloniali francesi che occupano la Renania
leggenda di contadine bionde stuprate, razza ariana violata
bestie, selvaggi, cannibali arruolati
per mangiare cadaveri
per ripulire le battaglie dall'odore di carogna. [15]
Vedono un negro e sparano, si spara
Tu chiedi alla Storia chi è stato per primo
Io chiedo alla Storia una storia
C'è un cadavere nero, tra i cadaveri, dell'ultima strage.

2. Camerata Mischa

Il CLN di Cavalese, lo stesso pomeriggio della strage, manda sul posto l'avvocato Morandini per stilare un elenco delle vittime e raccogliere le prime testimonianze. Tra i cadaveri, c'è pure un ragazzo di colore, ma i partigiani non sembrano conoscerlo. C'è chi dice che sia un medico sudafricano, chi un afro-americano.

La relazione di Morandini finisce tra le carte della commissione d'indagine sui crimini di guerra, nominata dal tribunale militare statunitense. Le carte della commissione finiscono in un armadio, insieme ad altri 694 fascicoli riguardanti crimini nazifascisti. L'armadio finisce in uno sgabuzzino di Palazzo Cesi, a Roma, sede della Procura militare italiana. Nel 1994, il procuratore Intelisano finisce nello sgabuzzino, in cerca di documenti su Erich Priebke. Vede l'armadio, lo gira - perché ha le ante contro il muro - lo apre [16].

*Il fascicolo sulla Val di Fiemme finisce sulla scrivania della Procura militare di Verona il 5 luglio 1995. Tra le carte, il reperto "A" è la relazione scritta da Morandini cinquant'anni prima. Nell'elenco delle vittime è nominato un mulatto, che portava le insegne dei prigionieri del campo di concentramento di Bolzano[17], *Polizei und Durchgangslager Bozen, matricola 10388*. [18]*

*Sui guardiani del *Polizei und Durchgangslager Bozen* c'è un altro fascicolo, sempre nell'armadio. Anche quello finisce sulla scrivania della Procura Militare di Verona, più o meno nello stesso periodo dell'altro. Tra i sette imputati, l'unico ad aver già subito un processo è Albino Cologna, SS italiano, condannato a trent'anni nel 1946, e poi ammistiato nel 1960 [19]. Degli altri, uno è assolto per insufficienza di prove, uno è morto, un altro non è rintracciabile. Michael Seifert viene riconosciuto colpevole di undici omicidi, con l'aggravante di orribili torture [20], e ristretto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, il 16 febbraio 2008, all'età di ottantaquattro anni.*

Che cosa sei, camerata Mischa
in una cella del carcere di Capua Vetere?
Un vecchio arrestato a Vancouver [21]
tra le sue canne da pesca e le piante in giardino
o un nazista che sa di muffa
con le mani da assassino?

Che cosa sei, camerata Mischa?
Un altro nome tedesco
per credersi immuni
o un monito maldestro
per guardare il domani?
Una toppa di carne
per aggiustare il passato
o una porta riaperta
che lo lascia passare?

Che cosa sei, camerata Mischa?
Un drago sconfitto
o un morbo che vince?
Un pretesto buono
per raccontare una storia
o una medicina scaduta
per curarci la memoria?

Che cosa sei, camerata Mischa?
Un bicchiere di giustizia
per chi non è morto di sete?
Un colpevole in colpevole ritardo,
un fuggiasco che non fugge
perché nessuno lo insegue,
una verità che non s'avvera
perché ha sbagliato paese?

3. Radio Baita [22]

Alla matricola 10388 del Polizei und Durchgangslager Bozen corrisponde il nome di Renato Marino, destinato al Blocco B, non lontano dal Blocco Celle, il regno di Micha Seifert, Otto Sein e Albino Cologna, dove i prigionieri vengono torturati e uccisi con i cocci di bottiglia e l'acqua gelata, strangolati a mani nude, bastonati, legati alle recinzioni e lasciati morire di fame. Il nome Renato Marino, nel registro del Lager, compare accanto ad altri, dei quali si specifica che sono stati catturati nella zona di Biella. E andando a scandagliare le testimonianze dei partigiani che combatterono in quella zona, il nome Renato Marino ricompare, in relazione con una strana trasmissione radiofonica.

A Biella i nazisti avevano una radio, Radio Baita si chiamava, e trasmetteva da Villa Schneider, il posto dove portavano i prigionieri per torturarli. Quando prendevano un partigiano, spesso lo facevano passare prima dallo scantinato e poi su al piano di sopra, per farlo parlare alla radio, e costringerlo a dire quel che pareva a loro. Era una messinscena, e anche piuttosto stupida, perché a Biella lo sapevano tutti che Radio Baita era dei nazisti e che di sicuro i partigiani parlavano così perché ce li avevano costretti. Però a suo modo un effetto ce l'aveva. Qualche giorno prima avevamo ascoltato la trasmissione con Barba di Ferro, il nostro commissario politico [23]. Gliene avevano fatte dire di tutti i colori, aveva perfino invitato alcuni di noi a presentarsi là, a Villa Schneider, per fare due chiacchiere, che tanto nessuno ci avrebbe fatto del male, anzi, ti offrivano pure le sigarette. E a queste stronzate è chiaro che nessuno ci credeva, erano sberleffi, un modo di prenderci in giro. Però c'erano altre cose che ti facevano pensare, perché non tutte erano balle, qualcosa di vero c'era [24] e allora ti chiedevi che cosa gli aveva detto davvero Barba di Ferro e cosa invece gli avevano scritto loro su un pezzetto di carta. E poi ti chiedevi anche quanto c'era voluto, per farlo parlare a quel modo. Magari lo avevano piegato in fretta, perché quello che ti sembrava un gran combattente, in realtà, sotto sotto, non era poi così tanto convinto. Ti venivano dei dubbi che non avresti voluto, magari avresti preferito un martire da vendicare [25]. Invece così ti mettevi nei suoi panni e ti sentivi spezzato, con tutto che era inverno, la guerra non finiva mai, c'erano i rastrellamenti e faceva un freddo cane.

Quella sera doveva parlare Mercurio, lo avevano annunciato, stavamo tutti quanti intorno alla radio. E già dalla sua voce abbiamo capito che non sarebbe andata come il solito. Poi lo sentimmo presentarsi come Renato Marino, un nome in codice che voleva dire tutto bene, i documenti importanti non me li hanno presi. E quando gli hanno chiesto perché uno come lui, che veniva dalla Somalia, combatteva a fianco dei colonialisti che avevano occupato la sua Patria, disse che la Patria non è un colore sulla mappa, che la Patria è libertà e giustizia, che non può esserci Patria dove c'è una dittatura [26]. Lo interruppero. Rumore di sedie rovesciate, urla. Molti di noi avevano le lacrime agli occhi, ma non per le parole, che certo erano ben studiate, ma piuttosto per il fatto di ascoltare una voce ribelle, una voce che non si faceva metter sotto. Se quelle cose ce le avesse scritte, non avrebbero avuto lo stesso effetto. C'è la stessa differenza che passa tra uno spartito di musica e il suono di una chitarra. Quella voce parlava dentro di noi, pizzicava le corde, le faceva vibrare per imitazione, potevi sentirla che ti gonfiavano il collo, quella sera d'inverno. Eravamo tutti rinati. Eravamo tutti Renato Marino.

4. Caro Marincola [27]

Nel registro del carcere di Biella, Renato Marino risulta nato a Mabaddei Uen, Somalia Italiana, il 23 settembre 1923, da padre italiano e madre somala.

Nel libro dei battesimi della Missione cattolica di Mogadiscio, risulta che il giorno 16 gennaio 1924, il P. Angelo Romano, battezzò a Mabaddei-Uen il bambino Marincola Giorgio di Giuseppe, nativo di Pizzo Calabria, e di Aschirò Assan, della cabila Abergadir, nato a Mabaddei-Uen il 23 settembre 1923 alle ore 2,30.

Caro Marincola,

ti scrivo da amico, non da superiore, perché come superiore dovrei già darti ordini e per il momento, invece, vorrei darti un consiglio.

Sai bene che già da tempo, qui al comando, si parla della necessità di un tuo trasferimento, per via della relazione che intrattieni con la tua donna indigena, e questa tua insistenza nel farla mangiare a tavola con te, dormire a casa tua ed altre abitudini sconvenienti [28]. Sai che ti ho sempre difeso contro tutti, dicendo di aver pazienza, che per un uomo della tua età è facile sentire il bisogno di avere una donna al suo fianco, dimenticando così le proprie responsabilità, le quali, nel caso di un militare italiano, escludono che si possa trattare con gli indigeni in maniera tanto liberale. Per questa gente l'Italia ha da essere il padre che li farà diventare finalmente adulti e che per farlo, ha bisogno dell'autorità, del braccio se necessario, e quell'autorità e quel braccio siamo noi soldati, che pertanto non possiamo indulgere in mollezze.

Ma ora tu fai finta di non sapere tutto questo, e anzi disprezzando la fatica di chi ti ha tanto difeso, insisti nel tuo errore, battezzi il tuo figlio mulatto con il nome di tuo padre, lo riconosci, gli garantisci la cittadinanza italiana e contribuisce così a farne un infelice [29].

Già, perché tu finirai trasferito e lui, se resterà qui in colonia, cresciuto dalla madre, non sarà mai all'altezza degli italiani veri, ma nemmeno lo apprezzeranno quelli della sua razza, e l'unico modo che avresti per farlo un po' più italiano, per quanto mai fino in fondo, sarebbe quello di portarlo via con te, come un animale da giardino zoologico, e di strapparli alla madre da subito, cioè di farne un orfano, e per di più nei primi anni di vita, quando un bambino ha bisogno della madre come dell'aria che respira e nessun altro affetto può sostituire davvero quello di lei.

Ti invito dunque a ripensarci, caro Marincola. Se lo vuoi, siamo ancora in tempo per modificare le carte, e far risultare la madre come unico genitore del bambino. Facendo così, eviteresti il trasferimento [30] e magari a distanza, potresti seguire lo stesso la crescita del piccolo Giorgio, senza per questo trasformarlo in un essere sfortunato, senza radici e con una Patria fasulla.

5. Figli di una diavolessa [31]

Mi chiamo Isabella Marincola, sono nata a Mogadiscio, in Somalia, nel 1925, anno III dell'Era Fascista. Mio fratello Giorgio è nato due anni prima di me, nel 1923, a Mahaddei Uen [32], un presidio dell'esercito italiano, cento chilometri a nord della capitale. Nostra madre, Aschiro Hassan, era somala. Nostro padre, Giuseppe Marincola, un militare di carriera, fece una cosa inaudita per quell'epoca: ci diede il suo cognome, i nomi dei suoi genitori e la cittadinanza italiana, nonostante fossimo figli meticci, nati fuori dal matrimonio, considerati come esseri umani di terza categoria.

Eravamo ancora molto piccoli quando ci portò in Italia. Giorgio partì per primo e si stabilì a Pizzo Calabro, nella casa di mio zio e di sua moglie, che da tanto tempo desideravano un figlio e non potevano averlo. Io rimasi a Mogadiscio, nello stesso quartiere dove i prigionieri d'Abissinia, costretti ai lavori forzati, costruivano una grande cattedrale, in stile gotico normanno, a immagine e somiglianza del duomo di Cefalù [33].

Non l'avevano ancora terminata, quando Giuseppe Marincola venne allontanato dalla Somalia e dalla sua donna [34]. Un vecchio amico e compagno d'armi gli presentò allora una ragazza sarda, Elvira Floris, che cercava marito. Giuseppe la sposò e prese casa a Roma, in via dei Portoghesi.

Poi scrisse a mia madre di affidarmi al primo gruppo di suore in partenza per Napoli, con il piroscafo postale della Compagnia Italiana Transatlantica.

Fu così che arrivai nella mia nuova famiglia: come un pacco spedito da un paese lontano.

La mia nuova mamma era una vera carogna e mi picchiava con intenso piacere: usava un "elegante" scudiscio, un kurbash, e dopo avermi "accarezzato" per bene, le prendeva una tale stanchezza che doveva mettersi a letto con la borsa calda.

Mio padre non c'era mai, sempre in missione all'estero, con l'esercito del Re.

Sono cresciuta in un ambiente gretto, buio, di crassa ignoranza. Ancora a dieci anni non riuscivo a spiegarmi il colore della mia pelle, e quando ho domandato a mio padre, la sua risposta è stata "Perché sei nata a Mogadiscio e lì il sole è forte". Allora mi sembrò un motivo più che valido. E quando ho visto scritto sulla pagella "figlia di Giuseppe e di Aschirò Hassan", ho chiesto a mio padre chi diavolo fosse questa Aschirò e lui mi rispose che era il nome di Elvira Floris, tradotto in somalo. E allora non capivo perché poi, sul tram e per strada, quando chiedevano alla mia mamma Elvira se fossi figlia sua, lei abbassava la voce e diceva "ma sei matta, non l'hai visto com'è nera?".

Un giorno d'estate, rimasi in casa da sola con mia sorella Rita, figlia naturale di mio padre e di Elvira Floris. Ho sempre pensato che lei si adattasse meglio di me a questo mondo, che tutto le fosse più congeniale e allora le chiesi se sapesse qualcosa di più a proposito della mia pelle. Lei mi guardò con l'aria furbetta di chi la sa lunga, mi fece segno di seguirla, entrò in uno sgabuzzino e cominciò a rovistare in una grande scatola. Dopo un'affannosa ricerca mi mostrò la foto di una giovane donna, nerissima, con i capelli a mo' di ombrellifera. "Ecco, questa è tua madre"

Mi resi conto allora di essere figlia di una diavolessa.

6. Cosa devo sapere sulla razza.

Nella casa di Pizzo Calabro, intanto, il piccolo Giorgio viveva come un principino. Gli zii lo amavano moltissimo e lo coccolavano come un figlio. Grazie a loro imparò a suonare il pianoforte, a nuotare in mare aperto, a non sentirsi a disagio in mezzo agli altri bambini.

A scuola, invece, gli insegnavano a marciare in fila ternaria, nella formazione che fu gloria delle legioni romane. Imparava a risolvere problemi di matematica dove 4 comunisti, perché hanno poca voglia di lavorare, guadagnano al giorno £, 8 e 4 fascisti £, 15 al giorno. Chi guadagna di più?

Libro e moschetto, fascista perfetto.

Bene, bambini, oggi interroghiamo sul Libro del Fascista [35]. Il paragrafo che avete studiato: Cosa devo sapere sulla razza. Allora, Bergonzi, che cosa si intende per razza?

La razza è una massa di uomini simili per caratteri fisici e psichici che furono ereditati e continueranno a ereditarsi.

Molto bene. Le razze sono tutte uguali?

Vi sono fra le razze differenze fisiche e spirituali

A quale razza appartieni?

Appartengo alla razza ariana.

Perché dici di appartenere alla razza ariana?

Perché la razza italiana è ariana.

Come si chiama l'individuo nato da genitori di razza diversa?

L'individuo nato da genitori di razza diversa, dei quali uno di colore, si chiama meticcio.

Quali sono i caratteri del meticcio?

Il meticcio è un individuo fisicamente e moralmente inferiore. Ogni individuo che procrea un meticcio offende la dignità della razza e condanna il proprio figlio a uno stato di inferiorità fisiologica, morale e sociale.

Qual è il primo dovere dell'Italiano che vive nei territori dell'Impero?

Il primo dovere dell'Italiano che vive nei territori dell'Impero è quello di mantenere il prestigio della razza

Esiste dunque un vero e proprio delitto contro il prestigio della razza?

Sì. Viene commesso un delitto contro il prestigio della razza tutte le volte che il puro sangue della nostra razza, illuminatrice del mondo col pensiero e con le opere, è mischiato, inquinato, contaminato; e tutte le volte che il prestigio di questa razza superiore e dominatrice è avvilito per mancanza di quella dignità e di quella fierezza di cui ogni Italiano deve dar esempio, ovunque, ma in modo speciale tra genti di diverso sangue e di inferiore civiltà.

7. Pilo Albertelli e i cani di Pavlov [37]

Nel 1933, alla morte dello zio, Giorgio raggiunge la famiglia del padre a Roma, nella borgata di Casal Bertone, in un grande palazzo, con tante scale e un cortile vasto come una prateria. Una casa grande, senza riscaldamento. Quattro stanze e tre sgabuzzini. In quello stesso anno, a settembre, si iscrive al primo ginnasio del liceo Umberto I, sezione H. Nei primi due anni di liceo Giorgio conosce Pilo Albertelli [36]. E' l'anno scolastico 1938-'39, Albertelli ha la cattedra di storia e filosofia e non è un professore qualunque.

E' una mattina di sole,
Pilo Albertelli legge un passo di Kant
“Due cose riempiono l'animo
di meraviglia e riverenza
quanto più spesso e a lungo
il pensiero vi si ferma su:

il cielo stellato, sopra di me
e la legge morale, in me [38]”

La porta dell'aula si apre di colpo,
sulla soglia due sbirri dell'Ovra
“Professore, deve venire con noi.
Abbiamo da farle delle domande”
Pilo Albertelli non si scompone,
non chiude nemmeno il libro
li guarda come cani che abbaiano in chiesa
“Aspettatemi fuori, devo finire la lezione”

Il cielo stellato, sopra di me
e la legge morale, in me

I due restano là, folgorati e muti
forse si scambiano sottovoce un consulto.
Sono abituati a osservare, sbirciare, spiare,
sono gli occhi del Duce che scrutano l'Italia
e ora una classe intera li fissa.
Interrompere l'attività scolastica
non s'addice alla disciplina fascista,
subire l'affronto di un ribelle
è un'offesa per la divisa
E allora: che fare?

Il cielo stellato, sopra di me
e la legge morale, in me

Fu domandato a un sapiente:
Quale dev'essere la prima virtù del bambino?
Rispose: l'obbedienza.

E la seconda? L'obbedienza.

E la terza? L'obbedienza.

I due sbirri l'hanno imparato a memoria
questo grazioso racconto
stava sul libro di testo di scuola [39]
l'hanno imparato e solo quello san fare
Obbedire, obbedire, obbedire

Il cielo stellato, sopra di me
e la legge morale, in me

Escono in corridoio nervosi
ancora non capiscono cos'è successo
il regime battuto con le sue stesse armi
una voce determinata, uno sguardo fiero
e gli italiani sono cani di Pavlov.
Dentro l'aula, Pilo Albertelli chiude il libro di
Kant
“Non ha più senso parlare di filosofia
quello che avete visto vale cento lezioni”

Il cielo stellato, sopra di me
e la legge morale, in me

8. Vita clandestina [40]

Nel giugno del 1940 l'Italia è entrata in guerra, hanno chiuso le scuole prima del tempo [41], e a noi ci hanno promosso senza fare la maturità, perché non si potevano spostare le commissioni su e giù per il Paese. Io di sicuro fui contento, perché non mi andava proprio di studiare, poi però non m'andava nemmeno di fare il militare, e allora ho scelto medicina, come Giorgio Marincola, che invece l'aveva in testa da sempre, di fare il medico, per poi tornare in Somalia e lavorare in ospedale.

Per un paio d'anni siamo riusciti a dare gli esami, poi nell'estate del '43 sono cominciati i bombardamenti e chi poteva ha fatto le valigie ed è sfollato fuori città. Giorgio è partito quasi subito, perché già nella prima incursione la sua casa aveva subito dei danni. Io invece sono rimasto, ho visto i tedeschi entrare in città e ho ripreso i contatti col professor Albertelli, che stava nel Partito d'Azione.

Poi nel febbraio '44 è uscito il bando Graziani, che chiamava alle armi la nostra leva, e per chi non si presentava c'era la pena di morte. Allora me ne sono andato anch'io, mi sono nascosto da Giorgio, a Montorio Romano, insieme ad un altro compagno del ginnasio, Corrado Giove.

Quando siamo tornati insieme a Roma, dopo neanche due settimane, la banda Koch ha arrestato Pilo Albertelli per colpa di un giuda, che gliel'ha portato tenendolo a braccetto. Il professore aveva in tasca un elenco di nomi, gente che si doveva infiltrare nella Polizia e che invece la polizia se l'è ritrovata sotto casa, all'alba, come da copione. Quando uno sente una suonata di campanello alle cinque del mattino, o so' i carabinieri o è la polizia, è matematico.

E così ne arrestarono undici, compreso l'amico nostro, Corrado Giove.

A me mi chiamò il padre, per avvertirmi che era successa 'sta faccenda. Nel frattempo anche Giorgio era stato informato. Ci siamo incontrati a Porta Maggiore e siamo andati a casa di Corrado. Giorgio voleva venire su con me, ma io gli dissi di no, perché se c'era qualcuno, lui era troppo riconoscibile, perché era nero e un nero a quel tempo era difficile trovarlo, a Roma. E infatti era incredibile che proprio a uno come lui, fosse venuto in mente di fare la vita clandestina, rischiando di farsi beccare ogni volta che andava in giro. Per cui Giorgio rimase di guardia al protone e io andai su, poi venne pure lui, e cercammo la roba compromettente, perché sapevamo che Corrado c'aveva i giornali, "Giustizia e Libertà", c'aveva i volantini, e sapevamo che li teneva nascosti dietro la libreria. Difatti l'abbiamo trovati, l'abbiamo buttati dentro un secchio e l'abbiamo bruciati. Poi siamo dovuti andà' via pure noi: io sono finito in un altro quartiere e Giorgio dalle parti di Viterbo, dove ci stavano i partigiani della "Giuseppe Pironti".

Corrado invece è rimasto in carcere per tutto il mese di marzo, a Regina Coeli, ed era lì pure il 24, il giorno delle Fosse Ardeatine. Dice di aver incontrato Albertelli diverse volte, durante l'ora d'aria, e che si vedeva bene quanto l'avevano torturato. Tanto che poi, negli ultimi giorni, era riuscito a farsi ricoverare in infermeria e molti pensavano per questo che si fosse salvato.

E invece lo andarono a prendere anche in infermeria.

9. Giorno di pioggia alle fosse

di Lia Albertelli [42]

Vi hanno ucciso qui dentro
ammucchiati in una di queste fosse
coperti di terra
le grotte sono tanto buie e profonde
dove siete? Dove v'hanno lasciato?
Se ne sono andati e non vi hanno neppure guardato
La terra fatta di sangue e i loro occhi di pietra
Camminiamo a tentoni sotto le volte pesanti
L'aria grassa riempie la bocca e smorza il respiro
Ci sorreggiamo una all'altra tenendoci per mano
siamo poche spose, e con noi è una sorella e una madre
In fondo a un grotta s'alza un cumulo alto
Ci arrampichiamo e la terra si apre sotto i nostri passi
Dalle zolle scomposte c'investe a folate
L'alito greve, sempre più forte
Una raccoglie una ciocca di capelli aggrumata
L'urlo suo ci butta per terra
Sono lì sotto e noi li calpestiamo coi piedi
I padri dei nostri figli

10. Fuochi e paracadute

Fuochi nella notte, sul fianco della montagna
L'aereo scende verso il campo d'atterraggio
le orecchie si chiudono
il cuore si apre

Fuochi nella notte, fiamme nella memoria
La chiesa gremita per i funerali del professore
alla faccia dei nazisti e delle camicie nere [43]
Roma liberata in un giorno di sole [44]
e la decisione di proseguire la lotta
oltre la Linea Gotica di una vita normale

Fuochi nella memoria, sul fianco dei ricordi
il colloquio di arruolamento nelle Special Operations [45]
e i dubbi dell'ufficiale inglese
per la tua pelle così particolare [46]
ma a presentarsi sono in pochi
e alla fine anche un nero può andare

Fuochi accesi nei ricordi, sul fianco della notte
l'addestramento in Puglia, ventitré giorni in tutto
e due soltanto per capire
i segreti del paracadute, che ti farà volare
Un nuovo nome: Mercurio [47] e il grado di tenente
nella missione Bamon, destinazione Biella

Fuochi nella notte, sul dorso della montagna
le orecchie si chiudono
il portellone si apre

11. Il Tenente Mercurio [48]

Il lancio coi paracadute avvenne dopo la mezzanotte del 20 agosto, nei pressi di Zimone, a sud di Biella. Ad accoglierci, la brigata “Cattaneo”, della settima divisione “Giustizia e libertà”.

La prima notte dormimmo al castello di Mongivetto e il mattino dopo ci preoccupammo del materiale lanciato assieme al gruppo e consistente in armi, munizioni ed esplosivi, una radio trasmittente, oltre ai nostri bagagli.

M'avviai con Mercurio per la stradetta di campagna che avevamo percorso la notte per andare al castello. In cinque minuti sboccammo sulla radura dove la sera prima erano accesi i fuochi. Era il campo del nostro atterraggio. Vedevo bene la macchia bianca dei paracadute, ma quando fummo sul posto non trovai che un container. Tutto il resto era soltanto corde e seta.

Dopo inutili e affannose ricerche, un partigiano della Cattaneo venne ad avvisarmi che in un casolare vicino, alcuni partigiani garibaldini del distaccamento “Bixio” stavano aprendo un collo lanciato con tutta evidenza durante la notte.

Raggiungemmo allora la cascina, per chiedere la restituzione del materiale. I garibaldini erano armati di Sten nuovissimi, ancora unti di grasso. Spiegammo loro che le armi e il resto appartenevano alla missione Bamon, arrivata quella stessa notte, ma fummo cacciati con violenza, da due o tre energumani che molto a fatica si potrebbero dire partigiani.

Nel pomeriggio seguente, ci recammo di nuovo alla sede del distaccamento garibaldino, ma non trovammo né i partigiani, né il materiale. Tornati al castello di Mongivetto lo scoprimmo circondato da una cinquantina di garibaldini armati di Sten, tutti senza sicura e pronti per il fuoco. Come condizione per poter trattare ottenni dai loro capi che ponessero fine all'accerchiamento, e solo allora i membri della missione riuscirono a chiarirsi con il commissario Renati e lo convinsero a consegnare le armi, gli esplosivi, l'apparecchio radio e quant'altro fosse in loro mano.

Dalla Relazione del capitano inglese Jim Bell, riguardo alla sua permanenza nella zona di Biella. [49]

La brigata Cattaneo si è resa responsabile di continui furti di armi e materiali, attribuiti poi ai garibaldini.

Era questa la brigata meglio armata della zona, sebbene incapace di usare le armi.

Il loro commissario era incompetente come capo militare e in una circostanza non seppe distinguere, a una distanza di 100 iarde, gli uomini della missione dai nemici. Diede l'ordine di sparare, per fortuna senza colpire nessuno.

I telegrafisti erano pigri e spesso interrompevano i collegamenti per paura o anche solo per divertirsi. Quanto alla Bamon, il tenente nero MERCURIO era secondo me l'unico uomo di quella missione che avesse voglia di darsi da fare, senza spendere tempo e denaro per i comodi suoi.

12. Ricordi, Renato? [50]

Giorgio Marincola fu arrestato nel gennaio 1945, durante il rastrellamento della Serra, la zona collinare a sud ovest di Biella. Tradotto in carcere, Marincola dà come generalità il nome falso di Renato Marino, ma la data ed il luogo di nascita sono i suoi, così come i nomi dei genitori, che tuttavia dichiara defunti. Dopo aver parlato a Radio Baita, lo trasferiscono a Torino, al carcere de Le Nuove e di lì al Polizei und Durchgangslager di Bolzano, destinato ai lavori forzati per la ricostruzione della ferrovia del Brennero.

Il Lager di Bolzano viene consegnato alla Croce Rossa Internazionale il 30 aprile 1945. Renato Marino, cioè il Tenente Mercurio, cioè Giorgio Marincola, rifiuta di salire su un camion diretto in Svizzera. Decide invece, insieme a due compagni di prigionia, di dirigersi a piedi verso sud.

Ricordi, Renato, quando estasiati tendevamo le orecchie alla voce del fiume?

- Vittorio, - mi dicesti allora, - se non siamo morti là dentro, non moriremo mai più.

Ci mettemmo in cammino. Raggiungere la famiglia, il primo pensiero. Ma soltanto per breve istante, quasi fossero due quelli che in te parlavano.

- Poter avere un fucile.

La notte ci accolse un nostro vecchio compagno di prigionia, Padre Degasperi, guardiano del convento dei Francescani di Cavalese. Povero vecchio, al vederci non sapeva credere ai suoi occhi: era stato liberato dal lager pochi giorni prima, in considerazione della sua età.

Fosti tu a risvegliarmi il mattino seguente, seduto sul letto.

- Vittorio, - mi dicesti - non ti sembra ignobile finirli così?

Ti guardai perplesso, non capivo.

- Raus! - dicesti, disegnando nell'aria la frusta che ci aveva martoriato la carne per tanto tempo, che tanti compagni ci aveva ucciso.

Pochi secondi ed ero pronto anch'io. Partimmo la sera stessa, dopo che un altro compagno di prigionia ci aveva scritto un biglietto di presentazione per il comandante della brigata "Cesare Battisti", operante tra Stramentizzo e Molina di Fiemme.

13. Razza partigiana

Chi raccoglie i cocci dell'eroe?
Chi gli rammenda i calzini? [51]
Chi resta, mentre lui va, verso la fine che ha scelto?

*Isabella Marincola, in quell'estate del '45, l'hanno cacciata di casa
O lei o me, ha detto Elvira Floris al signor Giuseppe
sfibrato da sei anni nelle prigioni di Gondar, in Etiopia.
E la decisione è arrivata per sfinito.*

Chi te lo ha fatto fare, tenente Mercurio? [52]
Chi te lo ha fatto fare, per quest'Italia?
Ma forse è proprio quest'Italia che te lo ha fatto fare
quest'Italia che già annusavi nell'aria
che già sentivi, e hai preferito non vedere

*Isabella Marincola per guadagnarsi da vivere ha fatto la modella, poi l'attrice.
Nel film di De Sanctis, Riso Amaro, c'è una strana mondina con la pelle nera.
Dice poche battute, poi scompare. [53]*

Cosa si agita, all'ombra dell'eroe?
Chi si nasconde dietro al suo monumento?
Cosa resta sfuocato, nella foto
mosso dai suoi frenetici spostamenti?
Dalla Somalia a Pizzo Calabro
poi a Roma, e appena liberata Roma, a Biella
poi a Bolzano, e appena liberato il lager, in Val di Fiemme
a appena liberata l'Italia, morire
Forse fu quella la tua Liberazione?

*Isabella Marincola è tornata in Somalia
ha avuto un figlio, è scappata da Mogadiscio, è di nuovo qui.
Ha dormito in stazione, prima di trovare una casa.
Suo figlio s'è dovuto mettere in fila
per guadagnarsi il permesso di soggiornare in Italia.*

Ti hanno insegnato che un meticcio non è una persona intera
che è un essere ignobile, un fiore appassito
un morto vivente, un'offesa
Forse per questo sei arrivato in fondo
con il fucile in mano
sordo a qualunque liberazione.
Giorgio Marincola, nato in Somalia
Pelle nera, cittadinanza italiana
Razza partigiana.

Note

[1] Nei testi che ho consultato il numero delle vittime varia in modo considerevole. La variazione dipende soprattutto da tre fattori: 1) Tra il 2 e 4 maggio 1945, in Val di Fiemme, si verificano diversi scontri a fuoco e rappresaglie, alcuni direttamente collegati alla strage di Stramentizzo “vera e propria”, altri del tutto indipendenti (come a Cavalese, Castello e Ziano di Fiemme). Il conteggio dei morti, se si tiene conto delle tre giornate e dell’intera vallata, ammonta a quarantatré. 2) Il 4 maggio vengono colpiti prima Stramentizzo e poi Molina: alcuni testi accorpano i caduti dei due villaggi, altri li tengono distinti, altri ancora si riferiscono a uno solo dei due. 3) Un altro scarto si ha tra il conto dei morti con un nome e un cognome, quello dei cadaveri (compresi gli ignoti) e quello dei dispersi. In un contesto così complicato, purtroppo, il numero di vittime che ho scelto di registrare nel CD non è corretto. Le ricerche più attendibili parlano di ventuno vittime a Stramentizzo, sei a Molina, più due partigiani caduti in altrettanti episodi considerati un prologo della rappresaglia nazista.

[2] Molte ricostruzioni e testimonianze individuano il “punto d’origine” della strage in uno scontro a fuoco, avvenuto il giorno prima (3 giugno) a Miravalle di Cembra, tra un fuoristrada Volkswagen PKW - con le insegne della Croce Rossa - e due partigiani in moto. Nella sparatoria morirono tre tedeschi: due SS e un disertore, Franz Kollman, che stava con la brigata “Cesare Battisti”. Chi sparò per primo? Difficile dirlo. Ma soprattutto: ha davvero senso chiederselo? E’ davvero possibile “spiegare” una strage con un solo colpo di fucile?

La Volkswagen proseguì il suo viaggio verso Predazzo, si unì in convoglio a tre camion militari, e di nuovo sparò su un posto di blocco, uccidendo Raimondo Braitto. Infine le SS, più o meno settanta, vennero fermate, disarmate e condotte vicino a Stramentizzo, dove furono rifocillate, messe al riparo da un’abbondante nevicata e instradate verso Nord. Il mattino seguente - 4 maggio - un’autocolonna con centinaia di soldati attaccò il posto di blocco di Stramentizzo, e dopo aver eliminato i partigiani, si diresse contro il paese.

Quello stesso reparto di SS - il *Kampfgruppe Schintlholzer* - aveva partecipato, il 20 e 21 agosto 1944, alle stragi di Caviola e Gares, in provincia di Belluno: duecentoquarantacinque abitazioni rase al suolo, seicento senza tetto, oltre quaranta morti, con vecchi e bambini, e nessuno sparo dei *banditen* a “spiegare” la rappresaglia.

[3] “Ogni attribuzione della colpa a forze esterne, a potenze e idee impersonali è una fuga del tedesco da sé, dalla propria responsabilità” (Karl Jaspers, *La questione della colpa*, 1946).

[4] “Il carattere istituzionalizzato della violenza di un esercito regolare la rende in qualche misura legittima per le popolazioni costrette a subirla [...]. Ha scritto Freud che gli Stati «in guerra ritengono per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato»: un corollario di quel monopolio è proprio che la violenza di Stato sia comunque considerata legittima, e di conseguenza "naturale", anche agli occhi di chi la subisce. E come non si accusano gli elementi della natura quando scatenano fenomeni violenti e distruttivi, così non ha senso accusare i soldati di essere violenti: «è la guerra», si sente spesso ripetere con rassegnata saggezza nelle interviste dei testimoni oculari sopravvissuti. È un atteggiamento che si nutre da un lato della constatazione, davanti a simili forze, che l’individuo è impotente, dall’altro della diffusa accettazione di una violenza che si fregia di una divisa nella quale è riposta tutta l’autorità dello Stato moderno. La stessa legittimità non è invece riconosciuta ai partigiani, se non da coloro che ne condividano le scelte politiche: essi non vestono un’uniforme che li renda rappresentanti dell’autorità, sono combattenti volontari in nome di proprie convinzioni e propri ideali; perciò agli occhi della popolazione (con l’eccezione di coloro che quegli ideali condividono) sono "responsabili", diversamente dai soldati regolari, delle proprie azioni e delle conseguenze, anche se non volute, che queste portano in termini di lutti e morte.” (P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, 2004.

Consultato in PDF nell'archivio testuale on-line della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, (www.sissco.it)

[5] *Maggio 1945. «A nemico che fugge ponti d'oro». La memoria popolare e le stragi di Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme* è il titolo di un saggio di Lorenzo Gardumi, indispensabile per ricostruire il contesto - prima, durante e dopo le stragi - della Val di Fiemme.

[6] Nel Registro dei Morti, vol. 2°, pag. 192, dell'Archivio Parrocchiale di Molina di Fiemme, sono stati rinvenuti due fogli dattiloscritti dove il parroco dell'epoca, don Celestino Vinante, ricostruisce a modo suo i fatti che condussero all'eccidio di Stramentizzo.

Il 2-5 alcuni "partigiani" si portarono a Castello per intimare la resa a quei tedeschi che si trovavano là da tempo colla polizia trentina ed altri della Tod e si fecero consegnare armi e macchine e tornarono a Molina. Vennero poco dopo a Castello da Cavalese soldati della Speer ed uccisero tre uomini civili di là. Furono pregati i partigiani di starsene fermi per impedire mali maggiori, ma il 3-5 a Miravalle presso Capriana arrestarono alcuni Tedeschi compresa una Croce Rossa uccidendo 2 tedeschi e ferendo gravemente un tenente medico e facendo prigionieri diversi Soldati.

Nel Registro dei Morti dell'Archivio Parrocchiale di Molina di Fiemme, Stramentizzo, Tomo III, pag. 18-19, si legge un'altra annotazione dello stesso don Celestino:

Nella ritirata dell'esercito tedesco, essendosi alcuni cosiddetti partigiani opposti ai tedeschi, questi inferociti, bombardarono il paese, colpendo pure il coperto della Chiesetta (aggiustato poi dal Paroco d. C. Vinante di sua mano, perché nessuno avea il tempo e più la volontà di aiutare la chiesa propria) e incendiarono dieci case del paese e tutti i Masi di Melai e uccisero diverse persone.

[7] Silvio Corradini, detto Riboldi. Socialista, venne arrestato negli anni Venti e mandato al confino a Pisticci, dove conobbe Umberto Terracini. Tornato in Val di Fiemme, divenne commissario politico della brigata "Cesare Battisti".

[8] Armando Bortolotti, detto Mando, era un operaio comunista che lavorava a Bolzano, nelle cave di ghiaia sul torrente Talvera. Comandante della brigata "Cesare Battisti", venne impiccato il 29 luglio 1944, insieme ad altri due prigionieri, sulla piazza principale di Sappada (BL).

[9] Achille Rella, di Cavalese, lasciò gli alpini quando seppe che il suo reggimento doveva andare in Russia con l'ARMIR. Fu comandante di una piccola formazione partigiana che aveva base in Val Moena. Morì a 26 anni nell'eccidio di Stramentizzo.

[10] I fratelli Bruno e Tullio Franch erano nati a Egna/Neumarkt, in provincia di Bolzano. Il padre era uno di quei sudtirolesi che nel 1938 scelsero di emigrare in Germania per essere cittadini del Terzo Reich. Per questo motivo Bruno fu arruolato nella Wehrmacht e inviato in Jugoslavia. Qui disertò e, tornato in Val di Fiemme, fu tra i primissimi "ribelli" a scegliere la vita clandestina, presto raggiunto sui monti dal fratello Tullio, che nel frattempo aveva rifiutato di arruolarsi. Tullio venne catturato nel maggio 1944 e fucilato tre mesi dopo, a Fonzaso (BL). Aveva diciannove anni. Il padre scelse di non chiedere la grazia al Tribunale Speciale per la Zona delle Prealpi. Disse che il figlio aveva sbagliato e che doveva pagare.

[11] Franz Kollman era stato incarcerato a Belluno come disertore dall'esercito tedesco. Morì a Miravalle di Cembra nello scontro a fuoco del 3 maggio 1945.

[12] Willi Wiens morì a Stramentizzo il 4 maggio 1945. Aveva 19 anni e contrariamente alle voci - da lui stesso alimentate - non era russo, bensì tedesco e disertore.

[13] Il croato Tito era, molto probabilmente, un prigioniero di guerra fuggitivo.

[14] Padre Costantino Amort (nato a Bronzolo (BZ) nel 1900 e battezzato con il nome di Ludwig August) e fra Casimiro (Kasimir) Jobstreibitzer, del convento francescano di Cavalese. Fornirono appoggio, cibo e indumenti ai partigiani della brigata Cesare Battisti. Il 27 novembre 1944 le SS fecero irruzione nelle celle dei frati, li interrogarono e finirono per arrestare i due, insieme al padre guardiano, Giuseppe Degasperi.

Vennero incarcerati a Trento e quindi condotti al Lager di Bolzano.

Il 19 gennaio 1945 fra Casimiro venne spedito nel Lager di Flossenburg, quindi in quello di Leimeritz, a circa settanta chilometri da Praga, dove morì per l'infezione a una gamba e i maltrattamenti subiti.

Padre Costantino, invece, finì nel campo di concentramento di Mauthausen e morì nell'"infermeria" del lager ausiliario di Gusen.

[15] Dopo la Prima guerra mondiale, per effetto del trattato di Versailles, la Renania venne occupata dalle truppe dell'Intesa per un periodo di dieci anni (1920-30). La Francia utilizzò per questa missione decine di migliaia di soldati di origine africana. "Vergogna Nera" (*Schwarze Shande*) è il nome che la propaganda tedesca affibbiò alla presenza in Germania di queste truppe coloniali, descritte come un'orda selvaggia, primitiva e cannibale, dedita allo stupro delle donne bianche. Nel *Mein Kampf*, Hitler accusò la Francia di aver sporcato di sangue nero il cuore puro d'Europa e chiamò puttane le donne tedesche che avevano dato vita a figli meticci. Nel 1937, circa quattrocento "bastardi renani" vennero arrestati e sterilizzati, nell'ambito dei programmi nazisti di eugenetica e prevenzione delle malattie ereditarie.

[16] da La Repubblica, 5 dicembre 2003, pagina 23

Intelisano: Così ritrovai gli armadi della vergogna

ROMA - E' partita la Commissione di inchiesta parlamentare sull' «armadio della vergogna», i fascicoli sui crimini nazifascisti commessi fra il 1943 e il 1945 tenuti nascosti fino al 1994 in un palazzo romano. Documenti che contengono 2274 notizie di reato, di violenze e omicidi che hanno coinvolto dopo l' 8 settembre 15 mila persone. Il primo atto della Commissione è stato l' audizione di Antonino Intelisano, il procuratore militare presso il Tribunale militare di Roma, che scoprì nel giugno di nove anni fa, a Palazzo Cesi, quell'armadio, contenente una mole di fascicoli su crimini di guerra rimasti impuniti. Nella sua relazione Intelisano ha ricordato [...] che ben tre procuratori generali presso il tribunale supremo militare [...] tra il 1945 e il 1974, avevano violato la legge occultando i documenti sui crimini nazifascisti. Una scelta che, secondo Intelisano, potrebbe avere due spiegazioni: l' inopportunità politica di «pregiudicare il buon nome della nuova Germania» e la ricostruzione di una forza armata tedesca nel contesto della Guerra Fredda; evitare che gli jugoslavi potessero chiedere all'Italia di equiparare i militari tedeschi colpevoli di crimini di guerra e quelli italiani accusati di simili violenze nei Balcani.

[17] Il Lager di Bolzano non era tecnicamente un campo di concentramento (*Konzentrationslager*), ma un "campo di transito" (o "di permanenza temporanea", verrebbe da dire). I prigionieri venivano internati qui prima di essere indirizzati, in molti casi, verso i campi di sterminio nazisti .

[18] Mi sono preso qui una piccola licenza storica, perché nella relazione di Morandini non si fa cenno al numero di matricola con il quale il "mulatto" venne registrato nel Lager di Bolzano. Sul suo corpo, Morandini scoprì "le insegne" dei prigionieri del campo, ma non ho conferme che tali "insegne" comprendessero anche il numero di matricola. In ogni caso, la bara dentro la quale lo seppellirono nel cimitero di Cavalese portava la scritta "Renato Marino - n° 10388". L'identificazione, dunque, avvenne in tempi brevi, che ho preferito prima azzerare (con riferimento alla matricola) e poi dilatare (con riferimento al nome Renato Marino, che compare solo nel capitolo seguente), per ragioni di ritmo narrativo.

[19] Da notare, dunque, che una prima sentenza contro i guardiani del lager venne pronunciata già nel 1946, per la precisione il 10 dicembre, dalla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Bolzano. In quella sentenza, che condannò a trent'anni Albino Cologna, gli ucraini "Micha e Sain Otto" sono indicati come responsabili di "numerose uccisioni di internati", di "sevizie, torture e percosse", e di aver commesso contro gli internati "ogni sorta di atrocità". Eppure, si preferì non approfondire quelle denunce e attendere che i documenti finissero insabbiati.

(cfr. G.Mezzalana e C.Romeo (a cura di), *Mischa, l'aguzzino del Lager di Bolzano*, Quaderni della Memoria 2/02, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, www.anpi.it/libri/sentenza_seifert.pdf)

[20] Seifert Michael, nato a Landau (Ucraina) il 16-03-1924, [...]

IMPUTATO del reato di:

«Concorso in violenza con omicidio contro privati nemici, aggravata e continuata» (articoli 81 co. 2, 110, 575 n. 3 e 4, codice penale; 13 e 185 codice penale militare di guerra); perché, durante lo stato di guerra tra l'Italia e la Germania, prestando servizio nelle forze armate tedesche, nemiche dello Stato italiano, con il grado di Gefreiter (o Rottenführer) delle SS, equivalente a quello di caporale, e svolgendo in particolare le funzioni di addetto alla vigilanza del campo di concentramento di transito (Polizeiliches Durchgangslager) istituito dalle autorità militari tedesche in Bolzano, in un periodo compreso tra il dicembre 1944 e il mese di aprile del 1945, agendo da solo e talvolta in concorso con altri militari appartenenti alle SS, in particolare con il concorso materiale di un altro ucraino russo rimasto identificato solo con le generalità di Otto Sein ovvero su prescrizione o con l'acquiescenza del soprintendente alle celle Albino Cologna, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra, cagionava la morte di numerose persone (almeno diciotto) che non prendevano parte alle operazioni militari e si trovavano prigioniere nel menzionato campo di concentramento, adoperando sevizie nei loro confronti ed agendo con crudeltà e premeditazione.

In particolare:

- la sera di un giorno imprecisato del febbraio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Cologna, con il Sein e con un italiano rimasto ignoto, portava un prigioniero non identificato nel gabinetto e lo torturava lungamente anche con il fuoco per indurlo a rivelare notizie, cagionandone la morte che sopravveniva la mattina del giorno successivo;
- in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra l'8 gennaio e la fine di aprile 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein uccideva una giovane prigioniera ebrea non identificata infierendo sul suo corpo con colli di bottiglie spezzati;
- in un giorno imprecisato verso la fine del mese di gennaio 1945, nella cella d'isolamento posta di fronte a quella contraddistinta dal numero 29, su ordine del Cologna e in concorso con il Sein uccideva una prigioniera di 17 anni, dopo averla torturata per cinque giorni con continue bastonate e versandole addosso secchi d'acqua gelida;
- in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra il 20 gennaio ed il 25 marzo 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein e il Cologna, uccideva un prigioniero non identificato che, scoperto a sottrarre generi alimentari e di conforto da un magazzino, era stato ristretto in cella, lasciandolo senza cibo per tre giorni e bastonandolo fino a cagionarne la morte;
- in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra il 20 gennaio ed il 25 marzo 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva un prigioniero ebreo di circa 15 anni rimasto non identificato, lasciandolo morire di fame;
- fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1945, in concorso con il Sein, nelle celle d'isolamento del Lager, dapprima usava violenza carnale nei confronti di una giovane donna incinta non meglio identificata, indi le lanciava addosso secchi d'acqua gelata per convincerla a rivelare notizie ed infine la uccideva;
- nella notte fra il 31 marzo (Sabato santo) e il 1° aprile (Pasqua) 1945, in concorso, con il Sein, nelle celle d'isolamento del Lager, dopo aver inflitto violente bastonature al giovane prigioniero Pezzutti Bertolo, lo uccideva squarciandogli il ventre con un oggetto tagliente;
- nel marzo 1945 in concorso con Sein, Cologna ed altri militari tedeschi non identificati, sul piazzale del Lager uccideva con pugni e calci un prigioniero che aveva tentato la fuga;
- fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, sul piazzale del Lager, in concorso con Sein e Cologna, colpiva con calci due internati e poi li finiva con colpi di arma da fuoco;
- fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, nelle celle d'isolamento del Lager in concorso con il Sein, uccideva un giovane prigioniero non identificato massacrandolo e poi ne introduceva il cadavere nella cella completamente buia nella quale era ristretta un'internata, la quale decedeva di lì a poco;
- fra la fine di gennaio ed il mese di febbraio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, torturava lungamente un giovane prigioniero non identificato anche con l'infilargli le dita negli occhi, cagionandone la morte;

- fra il 1° e il 15 gennaio 1945, nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva la prigioniera Leoni Giulia in Voghera, ebrea, e la figlia di costei, Voghera Augusta in Menasse, torturandole per circa due ore, versando loro addosso acqua gelida e infine strangolandole;

- il 1° aprile 1945 (giorno di Pasqua), nelle celle d'isolamento del Lager, in concorso con il Sein, uccideva un giovane prigioniero non identificato dopo averlo torturato per circa quattro ore;

- in un giorno imprecisato dei mesi di febbraio o marzo 1945, nei locali dell'infermeria del Lager, in concorso con il Sein, picchiava con un manganello un giovane italiano rimasto non identificato, fino a fargli perdere coscienza e lo lasciava nell'infermeria dove il giovane decedeva per le ferite riportate;

- in un giorno imprecisato del dicembre 1944, e comunque poco prima del giorno 25, su ordine del responsabile della disciplina maresciallo Hans Haage e agendo in concorso materiale con il Sein, sul piazzale del Lager, dopo aver legato alla recinzione del campo un prigioniero che aveva tentato la fuga, alla presenza di tutti gli altri prigionieri fatti appositamente schierare a titolo di ammonizione, lo colpiva selvaggiamente e lo lasciava legato alla recinzione, cagionandone la morte sopravvenuta entro la mattina del giorno successivo.

[...]

il processo ha dimostrato la fondatezza, a carico di Seifert Michael delle seguenti accuse:

- fatti di violenza con omicidio di cui al capo n. 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 14, 15 dell'imputazione;

In ordine a tutti i fatti suddetti è stata dimostrata la sussistenza delle contestata aggravante dell'aver adoperato sevizie e agito con crudeltà (artt. 577, n. 4, e 61, n. 4, cp).

In ordine ai fatti di cui ai capi di imputazione n. 5, 7, 9, 11 e 12 è stata, altresì, dimostrata la sussistenza dell'aggravante della premeditazione (art. 577, n. 3, cp).

Risulta provata, infine, la sussumibilità dei singoli episodi sotto il vincolo giuridico della continuazione.

[...]

P.Q.M.

Visti gli artt. 533 e segg. cpp, 261 cpmp, questo giudicante

DICHIARA

Seifert Michael, contumace, colpevole del reato continuato ed aggravato ascrittogli, limitatamente ai fatti di cui ai numeri 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 14 e 15 del capo d'imputazione, e lo CONDANNA alla pena dell'ergastolo.

Spese e conseguenze di legge.

[...]

ASSOLVE

Seifert Michael, contumace, dai fatti di cui ai numeri 1, 2, 3, 4, 10 e 13 del capo d'imputazione, per non averli commessi.

Deposito a novanta giorni.

Verona, 24 novembre 2000

[21] Michael Seifert fuggì in Canada nel 1951. Trascorso qualche mese, il padre ottenne dall'Ente di Assistenza di Düsseldorf la pensione reversibile per la morte del figlio. Nel 1959 la madre, Berta Seifert, chiese a sua volta di ricevere la pensione di Michael, in seguito alla morte del marito. La Croce Rossa tedesca, in quella circostanza, rintracciò il "boia di Bolzano" a Vancouver, dove viveva con moglie e figlio in una villetta al numero 5471 di Commercial Drive.

“Curiosamente, se per la Croce Rossa germanica il domicilio di Seifert era noto, l'ex SS risultava irreperibile alla Procura di Dortmund che dal 1963 al 1971 indagò sui crimini perpetrati nel Lager di Bolzano. Nel marzo del 1969, ritenendosi finalmente fuori pericolo, l'immigrato regolarizzò la propria posizione e acquisì la nazionalità canadese; a quel punto si fece raggiungere dalla madre.”

(M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943 - 2001*, Mondadori, Milano, 2003)

Solo nel marzo 1999, dopo l'apertura del processo di Verona, la procura della Repubblica di Dortmund spedì al pubblico ministero Costantini la conferma che Seifert era vivo e vegeto in Canada.

[22] Il testo che segue non corrisponde a una reale testimonianza, ma è stato “montato” sulla base dei documenti d’archivio riportati in C.Costa & L.Teodonio, *Razza Partigiana*, Iacobelli Editore, 2008.

[23] Pietro Tarulli, detto “Barba di Ferro”, commissario politico della brigata “Cattaneo” di “Giustizia e Libertà”. Venne arrestato il 3 gennaio 1945 a Mongrando, non lontano da Biella. Anch’egli fu deportato nel Lager di Bolzano, poco prima di “Renato Marino” (ricevette la matricola 10213). Dopo la liberazione del campo, si diressero insieme verso la Val di Fiemme. Tarulli è sopravvissuto all’eccidio di Stramentizzo.

[24] Barba di Ferro parlò dei dissapori tra garibaldini e GL, citando episodi realmente accaduti: “qualche volta sono venuti a disarmarci come tanti pesciolini; dopo i nostri comandanti protestano ed allora ci vengono restituite parte delle armi e la questione finisce lì”

[25] Felice Mautino, comandante della brigata “Cattaneo” con il nome di battaglia “Monti”, nei primi dispacci sull’arresto di Barba di Ferro, contrappone al suo comportamento “da vile”, quello “da valoroso” del partigiano Velino, arrestato con lui ma fucilato sul posto. Condanna poi la “debolezza d’animo che lo portò al tradimento”, anche se ammette di non avere “dati precisi” per giudicare la sua condotta di fronte al nemico.

In seguito, le testimonianze di altri prigionieri dimostreranno che Barba di Ferro, benché torturato, non aveva denunciato nessuno, mentre il discorso alla radio era stato recitato sotto la minaccia delle armi.

[26] Non esiste una trascrizione del discorso tenuto a Radio Baita da Renato Marino. Le frasi sulla Patria sono riportate in una relazione di Eugenio Bonvicini “Carmagnola”, suo compagno nella missione inglese “Bamon”. Esistono anche altre testimonianze dirette sul fatto che “Renato Marino” si prese gioco delle domande dello speaker, nonché una lettera di encomio firmata dal tenente colonnello Hewitt, per aver trovato il modo di “esaltare il Movimento partigiano attraverso la radio fascista alla quale era stato costretto a parlare”.

[27] La lettera che segue è un’invenzione narrativa dell’autore.

[28] Il fatto che Giuseppe Marincola - di stanza in Somalia dal 1919 - trattasse Aschiro Hassan “da moglie”, e non da “madama”, e che fosse per questo contestato dai suoi superiori, trova riscontro solo nelle parole di Isabella Marincola, che a sua volta riportava i racconti ascoltati dalla madre negli anni Sessanta, a grande distanza dagli eventi.

[29] Dei molti figli “meticci” nati nella Somalia Italiana si conoscono solo tre casi di bambini riconosciuti dal padre come cittadini italiani e cresciuti in Italia: Giorgio e Isabella Marincola e Piero Russo, coetaneo di Giorgio, che poi tornò a Mogadiscio per svolgere la professione di ginecologo.

[30] In Somalia, Giuseppe aveva fatto carriera, fino a guadagnare un buono stipendio. Nel settembre 1925, pochi giorni dopo la nascita di Isabella, partì da Mogadiscio per una licenza di duecento giorni, subito seguita dal rimpatrio definitivo. Solo cinque anni dopo tornò in missione nelle colonie: non più in Somalia ma in Cirenaica. Questo trasferimento può suonare in effetti come una punizione, un allontanamento forzato, ma non ci sono prove definitive in tal senso.

[31] Il testo che segue è la rielaborazione di un manoscritto originale di Isabella Marincola

[32] Mahadaay Weyn è oggi uno dei sette distretti della regione di Shabeellaha Dhexe (Medio Scebeli) in Somalia.

[33] La cattedrale di Mogadiscio, inaugurata il 1° marzo 1928 e rasa al suolo ottant’anni più tardi, fu per molto tempo il più grande edificio cristiano di tutta l’Africa. Non a caso era la copia quasi perfetta del Duomo di Cefalù, la cui costruzione iniziò nel 1131, per suggellare la conquista normanna della Sicilia araba e musulmana, completata quarant’anni prima.

[34] Come detto, vedi nota XX, non ci sono effettivi riscontri di questo “allontanamento” disciplinare di Giuseppe Marincola dalla Somalia.

[35] Qui mi sono concesso una licenza storica, perché Giorgio frequentò le scuole elementari dal 1929 al 1933, mentre *Il Libro del Fascista* venne pubblicato da Mondadori nel 1941, quando Giorgio faceva ormai il primo anno di Università. L'interrogazione è ripresa testualmente dal capitolo “Cosa devo sapere sulla razza”, scritto in forma di domande-e-risposte.

[36] Pilo Albertelli (Parma, 1907 - Roma, 1944) già nel 1928 era stato condannato a cinque anni di confino per la sua attività antifascista tra gli scolari.

“Lasciati gli studi prediletti per guidare nella battaglia della libertà, anche con l'esempio, gli allievi, prodigandosi nella difesa di Roma, contro l'invasore tedesco, fu tra i primi organizzatori e animatori della lotta di resistenza. Al comando di tutte le forze armate cittadine insurrezionali del Partito d'Azione, sprezzante di ogni pericolo, arditissimo in eroiche imprese, fu luminoso esempio di coraggio e di abnegazione. Arrestato e torturato con selvaggio accanimento, oppose ai carnefici superbo disprezzo e superba volontà di sacrificio, tentando stoicamente, per due volte, di togliersi la vita, pur di non parlare. Con le costole infrante, il corpo maciullato, conservò intatta fino all'ultimo la sua serena superiorità d'animo. Cadde, barbaramente trucidato, alle Fosse Ardeatine”

(Motivazione per la Medaglia d'Oro al Valore Militare)

[37] Il testo che segue è basato su un episodio di cui fu testimone Arrigo Palladini nel 1938, raccontato dalla moglie, Elvira Sabbatini, nel volume *Pilo Albertelli. Una vita per la libertà. Da Parma alle Fosse Ardeatine*, a cura dell'Istituto Comprensivo Albertelli-Newton di Parma, Edizioni M68, 2005.

[38] I.Kant, *Critica della ragion pratica*, Bari 1955, pag. 197

[39] Si tratta de *Il libro della seconda classe*, edito da La Libreria dello Stato, con le illustrazioni di Mario Pompei. Le prime edizioni del testo risalgono agli Trenta. Anche in questo caso mi sono concesso un anacronismo: l'episodio raccontato risale al 1938 e i due sbirri, per quanto giovani, non potevano essere meno che ventenni. La seconda elementare, dunque, dovevano averla frequentata intorno alla metà degli anni Venti e non è possibile che quello fosse un loro libro di letture (anche se potrebbero averlo letto e interiorizzato in seguito, magari sfogliando i libri di scuola di un fratello minore o di un cugino..)

[40] Il testo che segue è stato composto a partire da diverse interviste realizzate da Costa & Teodonio con i compagni di classe di Giorgio. Per non far torto a nessuno, l'io narrante non è identificato (sebbene si basi soprattutto sui ricordi in prima persona di Caio Cefaro)

[41] La chiusura anticipata delle scuole alla quale si fa riferimento è in realtà quella del 17 maggio 1941, anno in cui Giorgio e compagni dovevano sostenere l'esame di maturità.

[42] *Giorno di pioggia alle Fosse* è il titolo di una raccolta di 22 poesie, scritte da Lia Albertelli per i suoi figli, e pubblicata dalla casa editrice Sallustiana di Roma nel quarto anniversario dell'eccidio. Il brano qui riportato è tratto dalla poesia *La prima volta alle Fosse Ardeatine*. Ringrazio Guido Albertelli per avermi concesso di utilizzare l'opera di sua madre.

[43] Il 16 aprile 1944, nella basilica di Santa Maria Maggiore, Giorgio partecipò alla messa in ricordo di Pilo Albertelli, Gioacchino Gesmundo e Salvatore Canalis, tutti professori uccisi alle Fosse Ardeatine

[44] Nella notte tra il 4 e 5 giugno 1944, in concomitanza con l'arrivo in città delle truppe alleate, Giorgio fece parte delle squadre del CLN che occuparono la sede del quotidiano *Il Messaggero*.

[45] Lo Special Operations Executive (SOE) era un'organizzazione militare britannica con compiti di spionaggio, sabotaggio e appoggio alle formazioni partigiane dietro le linee nemiche.

[46] Dopo l'interrogatorio per l'arruolamento, il 19 giugno 1944, Giorgio viene giudicato "di indubbia integrità morale, ma per via del suo aspetto non passerebbe inosservato al Nord. E poiché non ha competenze particolari, ma potrebbe essere necessario addestrarlo da zero, non sembra che valga il rischio. Tuttavia, NESSUNA obiezione di sicurezza."

[47] Costa & Teodonio ritengono che la scelta dello pseudonimo fu dovuta alla passione di Giorgio per le gare di atletica e di corsa.

[48] Il testo che segue è una rielaborazione a partire dalle testimonianze di Edgardo Sogno - che venne lanciato su Zimone insieme alla missione Bamon - e di Felice Mautino, detto Monti, comandante della brigata "Cattaneo" di Giustizia e Libertà.

[49] Il capitano Jim Bell faceva parte di una seconda missione inglese, la "Cherokee", che arrivò nella zona di Biella tra il 16 e il 17 novembre 1944.

[50] Il testo che segue è un adattamento di alcuni passaggi della lettera che "Vittorio De Maria" inviò da Ospedalichio (PG) alla famiglia Marincola, poco dopo la morte di Giorgio. Il nome di De Maria non compare nel registro del lager di Bolzano, ma il prigioniero potrebbe aver usato uno pseudonimo. A tutt'oggi non è stato possibile identificarlo.

[51] Per un breve periodo Carlo Costa ha utilizzato questa domanda sull'eroe come frase di presentazione nel suo contatto su Skype. Io l'ho presa da lì.

[52] "La memoria pubblica e privata sorta intorno al Nostro è pervasa dal binomio eroe-vittima. La scontata quanto inevitabile domanda sulle motivazioni che l'hanno spinto ad una Resistenza così cocciuta (in sintesi, *chi gliel'ha fatto fare?*), trova in quel binomio le risposte più ovvie. Questo al limite del paradosso; ad esempio, nella memoria di alcuni suoi compagni di classe, dove l'elemento più essenziale di Giorgio, cioè le sue origini somale, è stato soppiantato dalla descrizione sintetica "il povero Marincola". L'informazione sul colore della pelle è del tutto sparita. Nella memoria pubblica istituzionale, sintetizzabile nel conferimento della Medaglia d'Oro, tutto l'impianto motivazionale del partigiano Marincola è ridotto alle formulazioni di rito: combatté *con ardimento*, si aspettava rappresaglie *estreme*, cadde *da prode*. Un partigiano pervaso da fatalismo e mosso da eroismo. Ne siamo sicuri? Confessiamo che da qui, da questa immagine, partimmo cinque anni fa, ma sbagliavamo. [...]Dovremmo forse presupporre che Giorgio ritenesse nobile finirla morendo da prode, secondo lo schema eroe-vittima? La nostra ipotesi, di approdo e non di partenza, è un'altra. Le difficoltà di Giorgio nel trovare una definizione identitaria, lui che era *mulatto* nell'Italia e nell'Europa in cui le teorie razziste venivano messe in pratica, sono risolte nel suo essere un partigiano, in quel momento. Irrinunciabile per lui non era l'occasione di dare *a noi* la libertà futura. Irrinunciabile per lui era la sua identità di combattente, la sua *razza partigiana*." (Carlo Costa & Lorenzo Teodonio, *Razza Partigiana in Loop*, in *Loop*, n°8, "Male Nostrum", maggio-giugno 2010.)

[53] Isabella Marincola compare anche nel film *Fabiola*, di Alessandro Blasetti. A teatro, invece, ha recitato con Walter Chiari (*Gildo*) e con Tatiana Pavlova (*La notte di Medea*, di Corrado Alvaro, nel ruolo della schiava Layalé).